Ricordo di Carlo
De Cintiis
[illegible]

CHE TI DICE LA PATRIA?
— TIENI DURO.

CHE TI DICE LA GLORIA?
— TIENI DURO.

CHE TI DICE LA VITTORIA?
— TIENI DURO.


FIN CHE NON SIA
CONFITTO ALLA VERGOGNA

GABRIELE D'ANNUNZIO

LA RISCOSSA

G. A. SARTORIO

EDIZIONE FUORI COMMERCIO
A CURA DEL SOTTOSEGRETARIATO
PER LA STAMPA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI & TUMMINELLI - MILANO

A TUTTI I COMBATTENTI
NELLA TERRA D'ITALIA
NEL MARE D'ITALIA
NEL CIELO D'ITALIA
DEDICA
UN COMPAGNO FEDELE
NELLA VITA
NELLA MORTE
E NELL'AVVENIRE.

ALLA GUARDIA
DEL PIAVE.

COMBATTENTI, compagni, or è un anno, per Ognissanti, pel dì dei Morti, noi cantavamo a squarciagola su pel dosso del Veliki disperato. Vi sovviene? Un canto che non poteva essere interrotto se non dalla folgore.

Piu forte che l'anelito della corsa era il giubilo dei petti. Tutto l'uomo era un grido e una vampa: un fuoco nel fuoco, una rapina nella rapina, a volo su per gli imbuti aperti dagli scoppii, a volo sotto lo scroscio del ferro e del sasso, a volo di là dal comando e di là dalla mèta.

V'era innanzi a tutti una bandiera, ma ogni carne era un lembo del tricolore palpitante. Il verde il bianco il rosso ricoprivano tutto il monte, e anche l'altra altura da prendere, immensi. Ve ne ricordate?

Ora siamo qui fermi.

La pietra cruda del Carso non ci vacilla sotto il piede; ma abbiamo il piede nella dolce terra, abbiamo il tallone nella sostanza della patria pura, che è più viva della nostra carne stessa, più cara del nostro cuore stesso e del cuore di tutti i nostri cari.

Siamo qui fermi, compagni. Stampiamo di noi una riva disperata.

Ebbene io vi dico che molto più di quella corsa senz'orme, che infinitamente più di quella vertigine d'assalto su per quel monte ignudo è gloriosa questa fermezza senza crollo di contro all'invasore.

Ecco che mi sembra d'aver peccato richiamandovi alla memoria un evento compiuto. Non ci dev'essere per noi oggi memoria se non dei nostri morti che rimangono là dove non più siamo,

e dei nostri vivi che rimangono dietro di noi, ai nostri focolari, ai nostri altari. Tutto il resto non vale, tutto il resto dev'essere silenzio.

Per mille giorni, sopra alle fiacchezze, ai dissensi, alle frodi, ai tradimenti, a tutti gli errori e a tutte le miserie, abbiamo creato ogni giorno il nostro coraggio la nostra arme il nostro utensile la nostra perizia il nostro numero, come il profeta inventa il futuro sotto l'inspirazione del suo dio? Non importa.

Là dove tutto era avverso e perverso, abbiamo domato infaticabilmente i luoghi e le fortune, novissimi soldati eletti al più grande sforzo di tutta la guerra grande? Non importa.

Abbiamo issato i nostri pezzi là dove all'uomo pesava perfino il suo pane nella sua tasca? trasportato l'impeto

della battaglia dove l'uomo appena si trascinava carpone? assodato le vie romane dove non era pur giunto l'artiglio dell'aquila? Non importa.

Dove non c'era lena che valesse a superare l'asprezza dell'erta, dove la bestia nemica aveva scavato le sue tane e le difendeva senza mostrarsi, dove ogni masso bruto aveva per noi il suo prezzo di sangue ammirabile, abbiamo noi d'improvviso impennato la nostra vittoria e sorvolato a miracolo la vetta in un attimo? Non importa, non importa.

Ali non ha, non deve avere ali questa vittoria che abbiamo con noi su questo confine tremendo.

Vi fu in altri tempi chi le mozzò le penne perché non più si partisse dalla sede della sua gente. Noi, perché di qui non si parta, le tronchiamo

ambo le ali con l'ascia, senza pietà; e la vincoliamo così mutilata e sanguinosa contro l'invasore. Sta su questa riva della morte come la nostra prigioniera immortale; e inflessibilmente ci guarda con quei suoi vergini occhi che hanno il colore di queste acque sante.

Vi sono forse oggi altre acque in tutta la patria nostra? Ditemelo.

V'è oggi una sete d'anima italiana che si possa estinguere altrove? Ditemelo.

Vi sono in Italia altri fiumi viventi? Non voglio ricordarmene, né voi volete. Nomi di altre correnti? Non voglio conoscerli, né voi volete.

Soldati del contado, soldati della città, agricoltori, artieri, d'ogni sorta uomini,

d'ogni provincia italiani, dimenticate ogni altra cosa per ora e ricordatevi che sola quest'acqua è per noi l'acqua della vita, rigeneratrice come quella del battesimo.

Se in prossimità del vostro casolare passa un torrente, è di quest'acqua.

Se un ruscello limita il vostro campo, è di quest'acqua.

Se una fontana è nella vostra piazza, è di quest'acqua.

Essa scorre lungo le mura, davanti alle porte, per mezzo alle contrade di tutte le città italiane; scorre davanti alle soglie di tutte le nostre case, di tutte le nostre chiese, di tutti i nostri asili. Essa protegge contro il distruttore tutti i nostri altari e tutti i nostri focolari.

E soltanto di quest'acqua voi potete dissetare le vostre donne, i vostri figli,

i vostri vecchi. Altrimenti periranno, dovranno nella desolazione finire.

Avete inteso? Questo fiume - che è maschio nella tradizione dei Veneti, maschio nella venerazione di tutti gli Italiani oggi: il Piave - questo fiume è la vena maestra della nostra vita, la vena profonda nel cuore della patria. Se si spezza, il cuore s'arresta. Ogni goccia intorbidata dal nemico, ciascuno di noi è pronto a riscattarla con tutto il suo sangue.

Non mai, come qui, la vita e la morte furono una sola unica potenza liberatrice e creatrice. Tutta la luce di mille giorni vittoriosi non vale la luce d'un solo giorno di resistenza.

La vittoria noi l'abbiamo radicata in questa riva; e sta con noi senza crollo e senza baleno. Siamo certi, o

combattenti, o resistenti, siamo certi che a un tratto, come le frondi di primavera, le irromperanno le ali nuove dalle cicatrici non chiuse; e rivolerà ella velocissima laggiù su le fronti dei nostri morti che tutti l'attenderanno in piedi, laggiù, fino all'estrema delle nostre sepolture eroiche, fino all'ultima delle nostre croci di legno o di ferro, e oltre, e più oltre.

E quel che fu perduto per i giorni, sarà riacquistato per i secoli.

Viva sempre l'Italia!

A UNA RADUNATA
DI UFFICIALI
D'OGNI ARMA.

Compagni d'armi, sa taluno di voi come io abbia serrato tra i miei denti il più amaro silenzio nei giorni della sciagura improvvisa, quando non lamentazioni o imprecazioni o esortazioni corali domandava la Patria, ma l'atto unanime di volgere la fronte al nemico e di non mai più cedere. Né vorrei oggi parlare se questa parola non fosse a me e a voi un respiro nel combattimento, una pausa nella battaglia, un modo di guardarci dentro le pupille, di ravvisarci, di noverarci e di giurarci insieme anche una volta come facevamo nelle caverne e nelle doline del Carso ancor nostro e sempre nostro per quella grazia che concede a tutti i fedeli il possesso del Sepolcro.

Veggo il doloroso amore tremare nei vostri occhi.

Erano le radunate prima dell'assalto,

erano i momenti dell'ansia eroica. Le compagnie i battaglioni i reggimenti nelle trincee fulminate aspettavano lo scocco dell'anima. In ciascuno di voi l'anima si addensava come una forza luminosa che affluisse da tutti gli orizzonti. L'origine della luce non era più a oriente ma dietro ogni parapetto dove fosse per balzare primo un capo di uomini.

Non posso senza fremito ricordarmi di quei nostri commiati fraterni sul taglio della sorte. Le piccole bandiere, poco più larghe d'un cuore maschio, erano come le faville della bandiera grande. La divinità era presente come nella distribuzione delle specie eucaristiche. Tutte le mani si tendevano per averne una. Ve ne furono di quelle che, sul labbro di una foiba o sul dente di una cresta, la tennero stretta

come un segno di passione, quasi impressa come la stimate della Patria, nel sacramento di una morte sublime. Conoscete i nomi. Quei nomi sono rimasti ai luoghi, come i corpi. Li ritroveremo, li rinomineremo.

Ritroveremo l'amore che ci legò a quei sassi, che domò quell'asprezza, che fecondò quella sterilità: un amore d'inferno, un amore di dannazione, ma non senza speranza, ma non senza melodia. Per noi della Terza Armata l'amore del Carso è bello come l'amore del destino. Non può essere deluso né cancellato né menomato.

Di quegli amanti riconosco tra voi alcuno. I più cari sono là una cosa sola con la roccia abbandonata dalla battaglia come la salma è abbandonata dal calore. E tra i più cari il prediletto, quello che per potenza di passione

andò più innanzi d'ogni altro e m'ebbe seco, quello che tra il saliente del Faiti e il saliente della via vecchia di Trieste oltre il Timavo rifulge d'una gloria falcata, ora io mi pento di non averlo lasciato a Monfalcone nella sepoltura ignuda. Arderebbe intiero nel suo avello. Ma arde certo, oggi, anche là dov'è.

Quel sacrificio fu tutto d'amore. Per combattere bisognava amare e credere. Bisognava a ogni balzo divinare il lineamento d'Italia sotto la crosta estranea. Il getto d'una sola vena bastava talvolta a mutare la figura d'un luogo servo foggiata da tante cagioni nella lentezza dei tempi. Ne versammo a torrenti, di quel mistico sangue, per un vallone sassoso, per una rupe irta, per un cratere squallido, per un bosco incarbonito, per un mucchio di case disfatte. Rinvenimmo le selci e le febbri

di Roma nella belletta della palude micidiale. Ostinati riscolpimmo la Patria nei calvarii più tristi.

E che faremo ora?

Siete divenuti pallidi; o mi vacilla la vista che mi rimane.

Ecco che tutto quell'amore è soverchiato da un'onda di sangue infinita; è portato via da una fiumana che pare senza fonte e senza foce come il corso dell'eternità.

Se quello fu amore, che è mai questo che ci strazia e ci moltiplica? Se quello fu sacrificio, quale prova ci sarà oggi dimandata? quale siamo noi per dare?

Morire non basta.

Se morire è cessare di combattere, non si può morire. Bisogna rialzarsi. La Patria partorisce i figli validi e armati: li solleva e li scaglia. Sùbito rende un vivo per un morto, un com-

battente per un caduto. Nessun posto può rimaner vuoto, oggi. Dov'è lo spazio utile per un uomo, là dev'essere un uomo, in piedi o in ginocchio, carpone o boccone, ma sempre con un fucile tra le mani, sempre al servizio di un'arme.

E se l'arme manca, ogni altra cosa è buona. Nel Carso abbiamo sradicato e rotolato i macigni. Al Cengio, una notte, valsero i pugni e i calci, i denti e le unghie. E qui le pietre non si leveranno da sole? due braccia inermi non stritoleranno un nemico afferrato?

Non si può oggi dominare il dolore e il furore se non per un solo proposito, per una sola attenzione: per mirar giusto, per non fallire il colpo. Ci si stupisce che la vita comune possa continuare a scorrere, che si possa trovare un qualunque sollievo fuor del-

l'azione, che si possa discutere sorridere irridere, che ci si possa indugiare e riposare.

Il ferito, se la piaga gli duole, non ha requie. Se gli duole il collo o una spalla, tutto il suo corpo partecipa della doglia e non dorme. L'Italia è una nazione, è una patria, è una medesima sostanza vivente; e può non soffrir tutta quanta per quella sua parte che soffre? non essere di continuo inquieta per quella parte che è straziata? non travagliarsi in ogni attimo per quel male che le si è appreso e la minaccia fino ai precordii?

Questo fiume, dove siamo, non è il Frigido e neppure il Timavo e neppure l'Isonzo. Di là non v'è terra da riconquistare contro l'usurpatore che ce la contrasta. Questo è il Piave, un puro fiume veneto; e non il primo di

qua dal vecchio confine, non il primo. Di là non c'è il deserto di sasso, non la foiba né la dolina né il calvario, né ossame di borghi e di casolari, ma c'è il puro fiore d'Italia, c'è la più sincera figura terrestre dell'anima italiana, c'è il solco diritto del nostro aratro e della nostra storia, c'è la grazia antica delle nostre piccole città degne che i nostri Santi le portino sempre in palma di mano.

Ora la branca ignobile dell'invasore è là sopra. La belva nauseabonda deturpa e appesta il nostro giardino. Che faremo?

Tanto abbiamo noi lottato per l'inferno carsico; e che dunque faremo per questo paradiso?

Io vi ridico che versare il sangue

non basta, offerirsi non basta, non basta morire. Bisogna vivere e combattere, vivere e resistere, vivere e vincere.

Moltiplicatevi, e moltiplicate i vostri uomini. Uno valga per dieci, dieci valgano per mille. La guerra latina ha abolito i limiti della gloria. La guerra latina abolisca i termini della persona e le condizioni del numero.

Talune delle madri italiane, quelle che benedice tra le donne il Dio degli Eserciti, si rammaricano di non avere se non un figlio, due figli, tre figli da sacrificare, e non più. Ma quel rammarico è un atto di fecondità spirituale che avanza ogni sforzo della carne e raddoppia l'offerta.

Misera quella che vide tornare all'improvviso il figliuolo disarmato smarrito stravolto, da prima non riconoscibile; e gridò: “ Che è accaduto? „

Quel che sia accaduto non ci giova chiedere, non ci vale sapere. Nella prima ora alcuno di noi desiderò perdere la conoscenza di tutto piuttosto che condannarsi a conoscere la cosa orrenda. Il buio della disperazione era preferibile a quel lume sinistro. La disperata morte era preferibile al peso di quell'abominio.

Ma il vero coraggio è, come l'alto dolore, una ferma potenza di comprendere. Il nostro dolore s'è fatto di ròcca, anzi di diamante. Non è del diamante la perspicuità indomabile? Essa è anche del nostro dolore e del nostro coraggio, o uomini nuovi, o fratelli nel patto verace.

Se vi fu onta, sarà lavata. Se vi fu infamia, sarà vendicata. Lo spirito già soffia sopra la massa infelice, e la suscita.

Quella madre, davanti all'appari-

zione del fuggiasco fangoso, balbettava sbigottita: “Sei tu? sei il figliuolo mio?„

Non era su lui quel sangue che splende anche quando s'aggruma; ma il fango della strada lorda, la lordura dei rigagnoli e dei fossi. Non era in lui ferita alcuna, ma qualcosa di più crudo: un marchio. Non il marchio del servo o del malfattore, sopra la spalla o tra ciglio e ciglio; ma un solo marchio per tutto, come se la carne vile fosse stata rimessa in un'altra matrice e ristampata a vergogna.

Quella madre guatò lo sconosciuto e gridò dalle viscere: “Io non t'ho fatto.„

È la più straziante delle parole materne; è la più terribile delle rinnegazioni umane. Lacera e insanguina di nuovo il grembo, molto più a dentro che lo spasimo del cattivo parto.

L'udimmo sorgere anche dalla terra, come una voce dell'intimo, palpitare per le colline e per le valli, lungo gli argini e le ripe, nello splendore di tutte le campagne, quando passavano a capo chino le tristi mandre inermi che parevano cacciate innanzi dall'invisibile bastone. “ Io non t'ho fatto. „

Chi dice che non v'è orrido di abissi eguale all'orrido di certe facce umane? È vero. Quelli uomini sfigurati avevano perduto qualunque impronta della razza, qualunque espressione virile. *Somigliavano al nemico:* somiglianza odiosa che sembrava esser passata attraverso la schiena per stamparsi nel muso docile. Richiamavano alla memoria quei branchi misti di prigionieri d'ogni genìa che vedevamo strascicarsi giù per il Vallone, nelle sere di battaglia. Avevano tutti insieme un colore

escrementoso e più non vivevano se non dal ventre floscio.

Non guardavano intorno, e non innanzi né indietro. L'onta aveva messo i paraocchi alla loro bestialità ignara. Ciascuno aveva per orizzonte il dosso del complice. Stranieri nella loro terra, nemici nelle loro strade, senza patria nella patria stessa!

Non si sapeva se, a vederli, il cuore si serrasse di sdegno, di spregio, d'abominio o di compassione. Pativamo per loro in tutta la nostra terra: pativamo in ogni zolla, in ogni foglia, in ogni filo d'erba, in ogni ombra, in ogni colore, in ogni suono, in ogni cosa bella e incolpevole, penetrati da una bellezza che non avevamo mai sentita così cocente. Al più sagace e al più appassionato di noi questo paese di verzieri e di acque, di cadenze e di vie lisce,

di colli cilestri e di malinconia, non era mai apparso in una grazia tanto profonda. Era la nostra creatura, come noi eravamo le sue creature. Ci parlava da presso, quasi col fiato nel fiato; si serrava contro di noi, ci abbracciava quasi umanamente, ci palpitava sul petto, si faceva carne della nostra carne, come quando una grande sventura ricongiunge i consanguinei, come quando si soffre si rimemora si trepida si spera e si dispera insieme.

Ah, veramente, compagni, fra tutti i paesi d'Italia questo Veneto sembra il più umano, il più dolce a chi l'ama, il più sensibile a chi lo tocca. È venuto dall'uomo così come l'uomo ne viene. L'uomo l'ha cercato, l'ha salvato dal conflitto dei fiumi e del mare, l'ha sollevato al calore del sole, l'ha riscaldato di sé egli stesso, l'ha foggiato

e rifoggiato, l'ha fecondato, l'ha arricchito abbellito ingentilito, negli anni senza numero. Non sembra emerso dalla grigia palude padana ma dall'ardore dell'uomo fidente.

Per ciò intendete come oggi parli, in questa divina passione dell'autunno. Non si può guardare l'erba lene d'una riva flessibile, la porpora e l'oblio d'un parco patrizio, una vecchia peata marcita in un canale pigro, un solco fumante in un campo tranquillo, una striscia di sole sopra un prato orlato di salci, un mucchio di foglie morte davanti a un trofeo di pietra consunto, senza che ognuna di queste cose diventi in noi un sentimento d'amore che non si può sostenere se non soffrendone. E i secoli soffrono in noi come soffre il domani. E gli avi remoti soffrono in noi come soffrono i figli venturi.

Ma quelle cupe mandre senza volto e senza nome non guardavano, non riconoscevano, non comprendevano. In certe ore la bellezza della terra diveniva così forte che pareva dovesse fendere sin la fronte dei buoi aggiogati. Ma il grido della rinnegazione materna non giungeva al cuore disumanato e solo. “ Io non t’ho fatto. „

Eppure oggi la nostra sempre novella fede ci dice che anche i più torbidi saranno illuminati, che anche i più tristi saranno salvati.

Non v’è altro scampo per essi. Per chi cede, per chi fugge non v’è scampo. Non v’è scampo per chi non resiste. Non v’è salute se non nel combattere con tutte le forze e con tutte le armi.

La parola della terra non è: “ A

palmo a palmo „. Non è neppure: “ Pollice per pollice „. La parola della Patria è oggi: “ Non piegare d'un'ugna „.

Se vi sono vili i quali sperino dal nemico il perdono, la condonazione, l'indulgenza, ignominiosamente s'ingannano. Questa guerra è senza pietà; questa guerra del mondo è senza misericordia. Il patto è stato imposto dal nemico, osservato dal nemico, dal nemico riconfermato ogni giorno.

È una guerra guerreggiata per l'abolizione di tutta una grande civiltà a profitto di un'altra che non la vale, di tutta una grande storia a onore di un'altra che non l'eguaglia, di tutta una grande coscienza a favore di un'altra che si dimostra ogni giorno più bassa.

Non è giusto ricordare i Goti gli

Eruli gli Unni dinanzi a questa ira. La crudeltà di quella barbarie era inconsapevole; la crudeltà di questa è meditata disciplinata coordinata come una dottrina esplodente. Anche la sua frenesia pare un prodotto chimico. Ci avviene talvolta di ridere pur nell'orrore, quando consideriamo certe mosse e pose di questa massiccia belva meccanica.

È necessario disarticolarla.

Perseveriamo.

Che gridavano, or è mille e mille anni, sotto il baleno della spada a due tagli, i vincitori ai vinti?

" Non siete voi uomini, sì siete cose da noi possedute, men buone dei vestimenti, dei vasi, dei letti. Noi dalle vostre viscere trarremo le corde adatte

alle frombole e agli archi; e le serberemo pel giorno in cui ci bisogni domare insania di schiavi se qualche rampollo risorga dal tronco che abbiamo reciso. Ma non lasceremo radici. „

Qualcuno di voi già conosce il testo d'un canto di guerra rinvenuto, tra roba rubata, in fondo alla tasca d'un soldato tedesco fatto prigioniero nel Friuli invaso. È, su la soglia d'Italia, l'incitamento rinnovato ai saccheggiatori di chiese, di scuole e di ospedali, ai torturatori di donne, di fanciulli e di vecchi. “ Avanti, prole della Germania in armi! È questa l'ora dell'allegrezza e della gloria. „

Di più nobile e di più agile numero è l'antico inno, misurato sul passo del calzare leggero, non dello stivale deforme. “ Le vostre vergini molli le soffocheremo nel nostro amplesso ro-

busto. Sul marmo dei ginecei violati sbatteremo i pargoli vostri come cuccioli. Il grembo delle madri noi scruteremo col fuoco, e non rimarranno germi nelle piaghe fumanti. „

La rauca sequenza teutonica vuol persuadere al lanzo che la nostra carne imbelle non è buona se non a concimare i campi che saranno suoi e de' suoi figliuoli. Gli insegna come la vita del vinto sia assunta dal vincitore, come nell'uccisore trapassi la vita dell'ucciso, e come sia da adunare nell'unico petto della patria l'intera vita del mondo.

“ Non t'infemminire in pietà verso donne e fanciulli. Il figlio del vinto fu spesso il vincitore di domani. Che vale la vittoria se il domani cova la vendetta? E che sorta di padre saresti tu mai se abbattessi il tuo avversario e lasciassi in vita quello del figliuol tuo?

" Prole della Germania in armi, avanti! Fulmina, dirompi, abbatti, trafiggi, saccheggia, incendia. E uccidi, e uccidi, e uccidi!

" Eccoti aperto il cammino della gloria. „

È questo il canto stupido e feroce gorgogliato nella strozza del lurco sul limitare dell'Italia bella. Si può mai credere che, nella notte lugubre di Caporetto, gli abbia risposto il ritornello della pace? Si pensa ai castighi fulminei delle età miracolose. S'imagina una bocca subitamente incancrenita, una lingua disseccata come l'esca, un cuore divenuto subitamente di cenere a far groppo nella gola infame.

Compagni, non è vero, non può essere vero.

Ecco che oggi rispondono a misura d'animo e d'acciaio, com'è bello rispon-

dere, com'è romano e italiano rispondere, gli eroi subitanei della riscossa balzati di terra, tra Brenta e Piave, tra i pascoli di Asiago e le rupi della Val Gadena, giù dagli speroni del Grappa fino alle velme delle Lagune, dall'alpe nostra fino al nostro mare.

E l'Italiano che più uccide sia oggi il figliuolo prediletto dell'Italia in armi.

AGLI ITALIANI
DELLE REPUBLICHE
LATINE.

A tutti gli Italiani delle Repubbliche latine, Italiani per giure di sangue paesani per giure di luogo nell'America libera, questa seconda chiamata della madre Italia non può essere invito ma è comandamento.

Quando combattevamo la prima guerra di là dal confine ingiusto, nelle terre da liberare, d'aspra vittoria in vittoria più aspra, vi sembrò che bastassero i vostri voti e le vostre speranze ad accompagnare lo sforzo della vostra gente, di morte in morte, di mèta in mèta. Vi bastava alzare la fronte dalle fatiche o dai negozii per scorgere sopra l'Oceano la faccia della Patria lontana ravvicinata dallo splendore del sangue. Splendeva per voi una nuova aurora di là dalle grandi acque. Ciascuno di voi poteva inerme ripetere la parola di quell'eroe nostro

che un giorno cavalcava con pochi uomini sanguinosi verso Rio Grande: " Sono pieno d'orgoglio per i vivi e per i morti „.

Ma questa seconda guerra, che separa dalla prima una nera zona di destino, è combattuta di qua dal confine ingiusto: su i nostri monti, su i nostri poggi, su i nostri fiumi, su le nostre pianure, nelle nostre lagune, nei nostri borghi, nelle nostre città: nell'Italia viva, nel corpo e nell'anima di quella Italia bella dove siete nati, dove avete sofferto, dove avete sempre sperato di ritornare.

Ora non potete più indugiarvi a sognare il dolce ritorno, il " ritorno di miele „, no. La necessità imperiosa del ritorno in armi sta sopra ciascuno di voi valido. La Patria è ferita, è lacera, è arsa: la vostra nutrice è profonda-

mente piagata alla mammella sinistra che copre il cuore. La piaga si allarga, divora la sostanza profonda, minaccia la fonte della vita. Se la dolorosa vi chiama, a traverso l'immensità notturna, come potete voi dormire? Se di giorno vi chiama, come potete voi chinarvi sopra un'altra terra a spargere il seme, a raccogliere il frutto, ad accumulare i vostri beni?

Respirate un'altra stagione. Avete il sole caldo su le vostre mani abili. Non so quale ricchezza vi cresca sotto gli occhi avari. Ma qui non c'è se non il vento della disperata battaglia, più implacabile che quello della pampa; qui c'è il gelo dell'inverno e del rischio, aguzzo come la baionetta in asta. È questa la vostra stagione, o esuli: il tempo d'Italia.

Mi sembra che, se avete un petto filiale, l'acciaio delle vostre macchine lucrose vi debba oggi ferire d'una ferita più atroce che qualsisia dai vostri fratelli ricevuta nella resistenza. Non potete più lavorare, amministrare, lucrare, no. Dovete armarvi. Anche per voi oggi non può esservi se non un solo acciaio: quello che falcia le masse degli invasori, quello che corica il nemico sul suolo insozzato.

Per voi e per noi, per i prossimi e per i lontani, per i fedeli e per gli infedeli, non si tratta soltanto di vita o di morte: si tratta di libertà o di servitù, di potenza o di miseria, di onore perpetuo o di perpetuo vituperio. Se non resistiamo, se non vinciamo, voi medesimi sarete umiliati sopra la terra che vi ospita, schiacciati contro la terra che v'è larga, con la faccia nel vostro

solco, con il collo piegato sul vostro utensile.

E così saranno i vostri figli, stranieri e servi in due terre, chi sa fino a quando, di generazione in generazione.

Per ciò voi siete oggi chiamati a difendere due patrie: quella che sanguina sotto l'urto del nemico e quella che sovrabbonda sotto il vostro lavoro.

Nella patria seconda avete fecondato il deserto, fatto portuosi il fiume e il mare, fondato istituti sodalizi focolari senza numero, inventato congegni, inalzato monumenti, edificato sedi illustri, conquistato diritti solenni, esaltato ogni giorno il nome latino. Ma oggi che la patria prima vi chiede di preservarle le testimonianze del suo passato e di confermarle le fondamenta del suo avvenire, potreste non accorrere al suo grido e non offrire le vostre braccia?

Operai, coloni, costruttori di civiltà e forse forieri di bellezza, tutta l'opera vostra crollerebbe nel suo crollo, e il sangue del suo martirio rimarrebbe accagliato sopra le vostre braccia avvilite. Sareste rifatti schiavi due volte, due volte vergognosi.

Se alcuno di voi abita in Catamarca, voglia ricordarsi di quegli uomini liberi che uccidevano i figli sbattendoli contro le rocce affinché non si vergognassero di crescere sotto il giogo dei conquistatori.

Ma un altro ricordo da per tutto vige, lungo le rive e sopra le acque, in mezzo a voi: l'imagine di colui che, assalito dai mercenarii austriaci di Giovan Pietro Abrecu all'estancia della Barra, lottò per cinque ore, con soli

tredici compagni: uno contro dieci; e vinse.

" Ogni colpo fallito è perdizione. „ Questo egli ripete oggi agli Italiani della penisola e a quelli d'oltremare, ch'egli avvia verso i porti donde partono le navi per l'Oceano insidiato.

Soleva egli addormentarsi, nel suo poncio forato dai colpi di lancia e dal piombo delle carabine, chiudendo un occhio solo, come a Maromba, come a Coritibani, per esser pronto sempre a balzare in piedi e a gridare: " All'armi! „

Ora getta verso di voi quel grido con un cuore più che mai potente. L'ode la Cordigliera distante. E voi non l'udite?

Non siete anche voi " figli della libertà „ come i suoi fanti che col ginocchio a terra aspettavano l'assalto?

come i suoi domatori di cavalli che formavano l'istrice impenetrabile, irta di lunghe lame?

Eccolo venire a cavallo dalla palude di Palos che ha i cinque fiumi simili alle dita della mano aperta; e gli duole il cuore per un'altra laguna più triste e più bella.

Ecco la sua Annita che ancora punta il cannone di bronzo sul ponte della goletta, e poi imbraccia la carabina. Eccola che rompe a nuoto la furia del torrente, appesa alla criniera del puledro incoraggiato dalla maschia voce.

Ecco il suo sublime Anzani che, con la miccia in pugno e col piede su la santabarbara della batteria, urla dai polmoni corrosi: " Gli Italiani non si rendono! „

Se ritornate, se venite a combattere per la divina libertà, o esuli, sarete a

noi come i suoi legionarii, sarete al nostro amore come i superstiti del Cerro, della Boyada, del Salto, come la legione giurata che ricusava il soldo e dava il sangue senza misura.

Non darete voi tutto? E il povero non darà quanto il ricco? assai più del ricco?

Poverissimo egli era, come lo sposo della Povertà; e non aveva se non una camicia. Ma, più caritatevole del santo. cavaliere che con la spada divise in due il mantello, egli la donò a un legionario più povero di lui e, come lui, italiano. Non era una sorta di carità verso la patria infelice? Tuttavia diceva egli a Giacomo Medici, più tardi: “ Non l'uomo, non l'uomo; la patria sempre, null'altro che la patria. „

Noi non siamo oggi uomini se non per dissolverci in una vita infinitamente

più grande della nostra vita. Perché i nostri figli non perdano la cagione di vivere, noi dobbiamo e vogliamo morire.

Chi sarà il vostro pilota se non quegli che, per continuare a combattere, trainava il suo naviglio rattoppato e rimpeciato di laguna in laguna con cento coppie di buoi? Solo proteggerà il vostro passaggio, dalla costa atlantica alla sua riva tirrena.

E all'approdo vi ripeterà egli forse l'orazione piccola che risonò sul Tacuari: " Ognuno oggi combatta come se avesse quattro vite per difendere la patria e quattro anime per amarla. „ Non dirà egli quattro; dirà cento, dirà mille.

E, pel vostro amore e pel vostro valore senza limite, domani non vi sarà più oceano tra le due patrie latine.

AGLI ITALIANI DEGLI STATI UNITI.

NELLA prima notte della nostra guerra, nella prima ora della prima guerra, Roma era rimasta silenziosa. Roma era ridivenuta romana, come al tempo austero della sua republica. Il popolo di Roma non aveva gettato alle nuvole di maggio un vano clamore ma in silenzio aveva offerto il sacrifizio alle due divinità che stanno sopra l'azione: alla Fede e alla Costanza. Tra i monumenti che la torbida notte rendeva più vasti e più solenni, la volontà del popolo sembrava inalzarsi come il più vasto e il più solenne dei monumenti.

Una voce d'Italia ve lo disse, di lontano e da presso. Ve ne ricordate? Un uomo d'Italia vi mandò quel silenzio come si manda una lapide non iscolpita, dove una sola parola sia da scolpire: la più grande.

Disse: " Esuli volontarii sotto il gruppo di stelle, sotto il segno di libertà, coloni di Roma, forieri d'Italia, esuli che sogno ansiosi e vigilanti, già rivolti indietro il capo e l'anima, rivolti alla Patria lontana, io vorrei che voi sentiste la potenza di questo silenzio, voi che dovete varcare i mari silenziosi, per venire alla Madre che vi aspetta col vostro carico di amore e di sangue.,,

Ma costaggiù, nello stridore dello sforzo e della lotta senza tregua, il silenzio non poteva essere raccolto, né misurato né pesato. Il grido stesso è vano, se supera lo spazio e non passa il petto. Il vento dell'oceano disperde anche l'odore del più acre sangue.

Eravate al travaglio, eravate al guadagno, eravate alla pena, in una terra sorda, in mezzo a un popolo che ignorava o disconosceva la necessità e la

giustizia del nostro combattimento. Eravate smarriti nel tumulto delle dispute, delle sentenze, delle illusioni, delle menzogne, dei traffici, dei lucri, delle paure, delle avarizie. Troppo avevate disperato della Patria, partendo a cercare in altri lidi le vostre fortune. Troppo avevate dimenticato la sua fiamma, costruendo in un altro suolo con altre pietre il vostro focolare. Troppo lunga umiliazione avevate patito nell'esilio mercenario, perché d'un tratto poteste risollevarvi a insolito orgoglio. Vi sembrava che l'alloro e la quercia della nostra gloria non avessero radici profonde. Non ambivate corone. Rimanevate senz'armi in mezzo a un popolo inerme, forviati dietro false imagini.

Ma la luce si faceva a poco a poco. Le stelle tessute nella bandiera protettrice s'irradiavano per levarsi come

una costellazione di salute nel cielo sinistro. Il popolo della bandiera stellata cominciava a comprendere che la nostra causa era anche la sua causa: la causa di tutti gli uomini liberi.

L'aprile, il mese delle natività fatali, recò l'evento ammirabile.

Allora una voce italiana tentò di varcare novamente l'oceano.

Oggi - diceva quella voce - oggi, per l'anima d'Italia, nel Campidoglio di Washington divenuto un luogo eccelso di luce come l'arce romana, una ghirlanda fiorisce il busto dedicato all'eroe che gli uomini liberi chiamarono con nome di gloria Cavaliere dell'Umanità.

È una ghirlanda pura come quel ramoscello di lilla offerto dal poeta

alla bara di Abramo Lincoln. È sacra come quel ramoscello in perpetuo rifiorente " dalle foglie tagliate in forma di cuore. „

E sembra che in questo aprile di passione e di tempesta riecheggi il grido di un aprile già torbido di allegrezza e di cordoglio nella storia degli Stati: " O capitano! O mio capitano! Sorgi ed ascolta il rombo dei bronzi. Lèvati! Per te la bandiera sventola „.

Ecco che il gruppo di stelle su la grande bandiera republicana diventa una costellazione di primavera come le Pleiadi, un segno propizio ai naviganti armati e inermi, uno spiritual segno per tutte le nazioni che guerreggiano la nostra guerra.

Il saluto d'Italia, dal Campidoglio al Campidoglio, giunga al popolo dell'Unione come il più alto fra quanti glo-

rificano lo spirito che lo conduce a riconfermare e risuggellare il suo patto con la libertà. Perché l'Italia, sola fra le nazioni alleate, potendo evitare la guerra e rimanere spettatrice inerte, si sollevò liberamente in armi non tanto per la riconquista del suo retaggio quanto per la salvezza di tutto ciò che nei secoli nati da Roma fu la nobiltà dell'uomo libero. Ella si armò, come fa oggi il popolo degli Stati, per una ragione ideale, per una rivendicazione eroica. Il suo atto spontaneo, come quello che oggi compie la gente di Giorgio Washington, ebbe la bellezza di un sacrificio offerto alla speranza dell'uomo.

Così ella meritò di rinascere, si fece un cuore nuovo, riebbe un solo volto, si fuse in una sola virtù.

Questo è il miracolo della giusta

guerra, il miracolo medesimo che oggi all' improvviso vediamo risplendere oltre l'Oceano disonorato dagli assassini e dai ladroni.

La nostra guerra non è distruttrice ma creatrice.

Il barbaro con tutte le atrocità e tutte le ignominie ha cercato di abolire l'idea che, fino alla vigilia della lotta, l'uomo si faceva dell'uomo. Or ecco che noi ricominciamo a sperare nell'altezza dell'uomo.

Il barbaro moltiplica sopra gli innocenti gli strazii infami dell'odio, alternando una impudenza senile con una stupidità belluina. Ora il viso dell'amore senza lacrime non mai fu più raggiante, perché l'amore non fu mai tanto amato.

Il barbaro ha propagginato l'eroismo, l'ha coricato sotterra, l'ha confitto nel

putridume; ha abbattuto le cattedrali aeree dove culminava l'aspirazione dell'anima perenne; ha disfatto e arso le sedi della sapienza ornate dal fiore di tutte le arti; ha sconvolto i lineamenti del Cristo e lacerato il grembo della madre di Dio. Ora la bellezza precipita e trabocca sul mondo come un torrente di maggio. Non abbiamo petti abbastanza capaci per raccoglierla e contenerla.

Il gran popolo della bandiera stellata, alzandosi in piedi per difendere lo spirito eterno dell'uomo, oggi aumenta a dismisura questa somma di bellezza opposta al furore e al fragore della barbarie.

" O libertà, disperino pur gli altri di te; non io di te sarò mai per disperare ,, gridò negli anni il vostro poeta leonino.

Per questa speranza tutta la vostra gente, a nord, a sud, a est, a ovest, oggi si leva ed offre i suoi beni accumulati, riconoscendo nella nostra causa la più bella causa che l'uomo abbia mai avuto per combattere.

Eravate una massa enorme e ottusa di ricchezza e di potenza. Ed ecco vi trasfigurate in spiritualità ardente e operante. Apparite come " una razza di passione e di tempesta ,, pronta alla lotta, eretta in faccia al futuro più grande di tutto il passato. I rulli del tamburo di Mannahatta coprono gli ultimi guaiti della viltà.

Il 14 aprile cade l'anniversario della morte di Abramo Lincoln. Dal suo sepolcro risorgono le grandi parole che la sua sacra bocca parlò nel cimitero di Gettysburg, sul suolo santificato due volte dalle ossa dei morti e dal sangue

dei combattenti. Tutti gli Stati, a nord, a sud, a est, a ovest, le odono nella notte atlantica dove sola splende la costellazione di primavera.

“ Io dico che questa nazione, con l'aiuto di Dio, deve avere una nuova nascita nella libertà. „

Allora parve che voi medesimi foste per avere una nuova nascita nella nazione ospite ridestata e illuminata. Non più vi corrompeva la comodità della pace utile. Né in mezzo a un popolo che s'armava potevate rimanere inermi; né in mezzo a un popolo che voleva gettare nella fucina delle sorti i suoi beni potevate voi serbare i vostri e accrescerli. Eravate figli d'una patria in guerra adottati da una seconda patria in guerra: per duplice obbligo dunque combattenti.

Chi era ricco abbandonò i suoi averi? chi era povero tralasciò la sua arte? chi era giovane offrì la sua giovinezza? chi era vecchio diede il più robusto dei suoi nati? chi era invalido si piegò al più umile servigio, pur di servire la Buona Causa?

Persisteva un malessere molle, perdurava un disagio ambiguo. No, la luce non era interamente fatta. Un occhio solo era aperto, sotto una palpebra che batteva.

Il popolo degli Stati non si levava contro tutti i barbari, non affrontava tutti i nemici, non armava il Diritto contro tutti i violatori; ma faceva divario fra barbaro e barbaro, separava nemico da nemico, distingueva impero da impero. Dichiarava la guerra al Tedesco e non all'Austriaco! Lasciava da parte appunto il nostro avversario

immediato, quello che noi avevamo a faccia a faccia nell'Alpe e nel Carso, quello che sapevamo noi trattare a ferro freddo, coraggio contro frode, impeto contro astuzia, ardore unanime contro discordia coatta. Balzato in piedi per difendere il Diritto "più caro della stessa vita", rispettava la più odiosa costrizione secolare di tutti i diritti e di tutte le libertà, onorava come nazione un'accozzaglia di genti diverse imbrancate e forzate a proteggere senza fede non una patria libera ma una falsità costituita in violenza.

Anche una volta il dolore è stato l'astro terribile del mondo ingiusto.

Era un sole saliente ma non culminante ancora, divenendo sempre più esigue le ombre. Doveva attingere il culmine per risplendere meriggio del-

l'anima umana, asse e face del novissimo giorno.

Anche noi non avevamo abbastanza sofferto, non avevamo abbastanza sanguinato, non avevamo espiato i nostri falli contro noi medesimi.

Abbiamo dovuto patire la legge di tutti i sacrifizii redentori in terra. Abbiamo dovuto patire il tradimento e la rinnegazione. La Patria ha provato la tristezza dell'alta Vittima che sedette fra i suoi all'ultima cena. “ La mano di colui che mi tradisce è meco. „ Erano tuttavia col Maestro gli undici fedeli.

Non erano con l'Italia le sue undici vittorie? E la dodicesima fu l' “ oscura „, fu quella d'Iscarioth, quella che la diede all'avversario.

Voi lo sapete omai. Abbiamo sopportato la percossa, l'ingiuria, la ver-

gogna, tutti gli strazii. Ed eccoci in piedi, eccoci sempre in armi. Stringiamo i denti sul nostro dolore, e lo mutiamo in ferreo proposito. Siamo due volte italiani, oggi.

Due volte italiani siete oggi anche voi, nella terra della vostra pena comune e della vostra conquista cotidiana.

L'Unione fa suo il nostro disegno, il nostro cómpito. Comprende e conferma la nostra necessità vitale. " L'Austria è una decrepita menzogna che crolla. È giusto che crolli: è giusto davanti a Dio, davanti agli uomini e davanti alla storia degli uomini. È giusto ed è inevitabile che si disfaccia e sparisca. Se vi sono tuttavia nell' Impero genti degne di sopravvivere, rinvengano esse le loro origini alla luce della nostra vittoria e si ricongiungano alla vita delle loro patrie risollevate. „

Riconoscendo per nemico il nostro nemico, riconoscendo alfine la santità della nostra guerra, la gente di Giorgio Washington vi riconsacra e vi arma, vi fa suoi soldati e nostri soldati, vi fa presente la patria lontana, vi riannoda a sé e alla vostra razza, vi ristampa e ribattezza nella verità della causa una.

Essa viene. Non vi incita, non vi spinge, non vi manda, ma viene con voi. E non verrete voi tutti?

Tutti con mille navi e con una medesima nave.

Sapete voi qual fosse il nome di quella su cui per la prima volta navigò il giovinetto Garibaldi?

Maravigliosa ed umile, si chiamava COSTANZA.

“ Com'eri bella, o *Costanza!* „ sospira l' Eroe quando la ripensa, quando la risogna, fino all'ultimo fiato.

È il nome ideale d'ogni nave che vi ricondurrà a traverso l'oceano, Italiani dell' Unione, combattenti ricrociati.

Che ciascuno di voi lo veda rilucere su la prua del ritorno, intagliato con lo scarpello veneto, dorato col sangue dei diciottenni caduti alla guardia del Piave! E in ciascuno di voi si risveglierà l'eroe di domani.

Non è tardi domani. La nostra vera guerra incomincia.

ALLE RECLUTE DEL '99.

COMPAGNIE dell'ultimo bando, ultimogeniti della Madre sanguinosa, per voi oggi nel solco della battaglia è risorto l'alloro.

Una musa armata lo tronca, lo piega e lo lega. Non di quercia o d'eschio ma di lauro è la vostra corona vallare. E, se il poeta vero è colui che non cammina se non nel suo proprio sangue, io qui senza ritegno vi parlo il mio linguaggio di poeta, per liberare il canto che è in voi chiuso e il coraggio che in voi anela.

C'è tra voi qualcuno - io lo so - a cui basta ricordarsi del colore che ha l'acqua del Natisone sotto l'arco del ponte, per sentirsi impaziente di combattere e di morire.

A voi posso alfine parlare così, quasi in un'ode non misurata. Ciascuno

di voi sente quel che sa ogni eroe nel ratto improvviso: non essere la guerra se non un evento lirico, uno scoppio entusiastico della volontà di creazione.

Entrando nella zona del fuoco, voi giovinetti colti ed incolti, voi nel primissimo fiore, voi ancor caldi del fiato materno, avete appreso in un sùbito quel che all'adulto non rivelano anni ed anni di pensiero studioso. Quel che Dante credette comprendere nel mezzo del cammin di sua vita, salendo di pena in pena e di lume in lume attraverso i tre mondi, voi lo avete intraveduto in un battito di cigli. Nessun potere, né divino né umano, eguaglia il potere del sacrifizio, che si precipita nell'oscurità dell'avvenire a suscitarvi le nuove imagini e l'ordine nuovo.

Dove va la favilla escita dal vostro cuore vertiginoso, nell'attimo che scocca tra il balzo dell'assalto e il grido gettato su l'orlo della trincea avversa? Va dove non pur giunge la visione dei vostri limpidi occhi.

Nessuno di noi sa quel che si prepari, se bene tutti sappiamo che si prepara un fato magnifico non sopra la faccia della terra ma nel gorgo dell'uomo. Il più perspicace dei veggenti non scopre i modi della torbida genesi né distingue le impronte ov'essa si stampa; ma indovina il ritmo d'una forza lirica che è per manifestarsi al culmine di ogni altezza futura sollevata dalla passione o dalla vittoria.

Eccovi in piedi, robusti e leggeri, bellissima cerna. Non v'è nulla che non sia nobile in voi. Il maschio artiere della razza vi ha formati in un'ora

felice, con la sua miglior sostanza, col suo più netto vigore. Veramente l'antica elezione è fatta carne: "gentil sangue latino ,,.

Veramente mi sembra che l'insigne privilegio non si sia mai illuminato in alcuna giovinezza come oggi nella vostra: "gentil sangue latino ,,.

Di Sicilia o di Lombardia, di Puglia o di Sardegna, di Liguria o di Calabria, d'ogni nostra contrada, d'ogni comune, d'ogni campanile, bruni e biondi, pallidi e foschi, occhi chiari, occhi scuri, sotto l'elmetto di ferro e sotto il panno rozzo avete tutti il medesimo segno fraterno perché la medesima grazia vi tocca: "gentil sangue latino ,,.

Siete puri, siete senza macchia, non lesi dalla vita, simili a quei volti cangianti che il vento e la luce creano

nella vicenda del mare. Le nostre speranze credono respirare in voi l'innocenza del tempo novello; e s'inebriano, e s'allargano.

Siete per noi l'aroma della battaglia.

Siete per noi la verginità della vittoria.

Ho veduto dianzi alcuno di voi dormire placidamente, vinto dalla stanchezza, sul filo del pericolo, là dove un veterano non potrebbe chiudere neppure un occhio solo.

Dormiva poggiato il capo senza elmetto sopra il braccio ricurvo, come il pastore quando meriggia. La sua attitudine era pura come il fiorire del fiore e come quei gesti che i costruttori d'eternità incidevano nelle pareti sotterranee dei loro sepolcri.

E accanto a quel viso appena

soffuso di lanugine io vedevo il viso della madre, accostato come nelle imagini della Deposizione di croce, a gota a gota: il viso che il dolore scarnisce e il fervore sublima.

Ora, ecco, la madre, quella che vi ha asciugato il primo pianto, insegnato la prima favella, guidato a muovere il primo passo, quella che vi ha consigliato perdonato consolato, ecco vi dà alla guerra, vi caccia al fuoco, vi grida: “ Va e combatti. Va e vinci. Va e muori.„

Perché?

Per proteggere la pietra del focolare, il capezzale del letto, la tovaglia sul desco, la scodella fumante?

Ma che valgono tutte queste cose per lei, se con lei non siete?

Certo, devono queste cose essere preservate: ma ve n'è un'altra che

sta sopra tutte. Sia una massaia del contado, un'operaia della città, una che allevia la sua pena nel suo sforzo, una che volta la sua inquietudine nel suo agio, sia povera, sia ricca, ignorante, ornata, ella comprende che v'è sopra questi beni un altro bene a cui solo è fatta l'immolazione.

Vi si strappa dal fianco e vi manda a combattere. Se è forte, non piange. Se cede allo schianto, nasconde le lacrime. Vi dice: " Va, figlio. Non si può non vincere, non si può non morire. „ Perché?

Per riacquistare un serto di alpi, la falce d'un golfo, un grappolo di terra appeso nel mare, un festone d'isole, un orlo gemmato di spiaggia latina? Sì, certo anche per questo. Ma la grande causa non è la causa del suolo, è la causa dell'anima, è la causa dell'immortalità.

Se nessuno lo sa, voi lo sapete. Ma tutti lo sanno, anche coloro che laggiù frodano tuttavia e ciarlano e gozzovigliano.

Nella prima guerra, in quella di ieri, il dramma era velato, simile a un gruppo di folgori in una nuvola tarda. Per i più consapevoli di noi come per i più semplici, era una guerra d'angoscia, di là dallo splendore della gesta e dal giubilo dei prodi. La nazione era come un crepuscolo ambiguo con un orizzonte di fiamma. Non bastava la mirra delle volontà eroiche a sanare il lezzo dei contagi, come non bastava il tuono degli obici e dei mortai a coprire il rombo della chiusa tragedia.

Chi dirà se il destino sia a noi giusto o ingiusto? Ha forse l'inesorabile una

bilancia? D'essa non gli rimane in pugno se non il giogo, che è una spranga rigida di ferro e non si può falsare.

L'avevamo noi mai guardato in faccia, ritto contro una muraglia alpina o sopra un girone carsico? Non era davanti a noi, era dietro di noi: dietro i combattenti, dietro il velo di sangue e di sudore. A un tratto ci ha segnati, ci ha percossi. Abbiamo dovuto rivolgerci, per riconoscerlo.

La percossa può talvolta ingrandire colui che la riceve. E questo non è un enigma.

Ecco che il dramma ora è svelato e isolato. È là, nudo e solo. Ha la nudità dell'inverno e della lotta. Non possiamo sfuggirgli, ma dominarlo. La nostra passione può essere la più forte. E, per cercare la salvezza e per giun-

gere la grandezza, non abbiamo oggi se non la nostra passione e tutto quel che provoca e sostiene e scaglia la passione. Il resto non ci aiuta. La vecchia storia, la vecchia gloria non ci aiutano, come la vecchia ignavia non c'ingombra e la vecchia onta non ci pesa.

Giovani, ora soltanto l'Italia è giovane, l'Italia è nuova. Ha la qualità dei vostri occhi e delle vostre vene. È davanti al destino spoglia come quando emerse dai suoi mari. C'è chi vi grida che ha tutta la sua civiltà da difendere? Tutta la sua civiltà non le vale la sua anima vera. Ha da difendere la sua anima vera.

Cómpito tremendo e sublime, il massimo che le sia stato mai messo innanzi, dalla nascita di Roma al battesimo nell'acqua del Piave.

Ora mi sembra di non essere stato rinunziato dalla morte se non per annunziare colui che lo canterà, quando i polmoni di tutti gli uomini liberi respireranno anche una volta per la bocca sonante di un solo.

A voi posso alfine parlare così. Tutto il passato non vale alla vostra novità più di quelle spoglie di serpi che rapisce il grande zefiro carico di pòlline. La storia non vi vale più di quelle pagine scritte dai legislatori, che gli insorti cacciavano nelle canne dei loro moschetti, a guisa di stoppaccio, per calcare la polvere e la munizione.

Che fanno a voi le testimonianze dei secoli? Io stesso le ricuso. Le mummie di Venzone marciarono forse ieri contro l'invasore ricantando la canzone del Bidernuccio? Madonna Anastasia ridonò forse ieri ai suoi Furlani sprov-

visti il suo vasellame di peltro per fonderlo in palle da bombarde? Portarono sì i Furlani tutto il loro metallo al nemico.

A me, certo, bastava entrare nel duomo di Cividale e intendere il ritmo di Pietro Lombardo perché la stirpe intiera si commovesse nelle mie ossa. Ma se io, leso come un qualunque altro combattente, col mio occhio spento che non si ricorda d'aver goduto un privilegio nel guardare il mondo e non si presume più prezioso dell'occhio d'un qualunque fante contadino, se io soffro d'aver dato così poco e voglio dare di più e mi metto la mia tunica di pelle e la mia cuffia di cuoio e salgo nella mia carlinga coi miei compagni e vado a mitragliare da vicino il nemico e sparo tutte le mie cartucce, e neppure per un attimo nel rischio ho

il pensiero che il mio cervello valga più di quello del mio pilota e che la mia vita a prua valga più di quella del piccolo soldato ritto nella torretta a poppa, se io mi anniento nel coraggio senza nome, se io faccio l'abnegazione di tutto me nella volontà della battaglia, se io mi umilio nella patria e mi esalto nella patria dismemorato e ignaro, io sono un figlio dell'Italia nuova, io piglio la croce dell'Italia nuova, io servo la causa della mia anima vera. E per ciò sono degno di stare in piedi davanti a voi e di guardarvi bene in faccia, giovine anch'io.

Povera cara Italia che sembra sfiancata e logora dall'aver partorito ai secoli tanta bellezza, come quelle fertili donne della sua gleba, che invecchiano nel tanto generare e che ora curve su

la soglia mandano un pugno di figli ben costrutti verso la morte dalle mammelle generose!

Quando mai vi fu nell'universo una creatura più resistente, di vita più tenace?

L'atterrano a vicenda, le calcano la nuca, le spezzano le reni; e si rimette in piedi.

Le frugano le viscere, la bruciano a dentro, la steriliscono col tizzo e col ferro; e s'incinge d'un mondo improvviso.

È rotta in tronconi sanguinanti e fumanti; e un fabbro grifagno la rimartella intiera nella sua fucina negra alla vampa del suo inferno.

Ha il marchio del servaggio in mezzo alla fronte che non riflette; e un mancino dalla scrittura ermetica le impone tra ciglio e ciglio

il mistero delle sue grandi rughe verticali.

È imbellettata e adornata come una cortigiana alla finestra, disposta a lasciarsi premere da ogni prodigo e da ogni violento; e un tagliapietra di colossi la riscolpisce a somiglianza dell'Aurora e le scaglia il martello furibondo perché si levi.

Che cosa v'è di vivace di venusto di profondo, fra il Mediterraneo e l'Artico, fra l'Atlantico e il Caspio, che non abbia in lei la sua origine? Ha foggiato l'uomo moderno, ha trasformato il cristianesimo, ha liberato la libertà. D'ogni lavoro ha fatto un'arte compiuta; d'ogni tumulto, una conquista subitanea. Nelle alluvioni più torbide ha preso la creta delle sue figure armoniose. Con la cenere di tutti gli idoli ha rialzato la deità del suo Genio.

Quanto ci gioverebbe oggi portare questi titoli di nobiltà infissi nella punta delle nostre baionette, contro i goffi cartelli dell'Austriaco ringalluzzato nel nostro vino? Li abbiamo bruciati, li bruciamo, ne facciamo ancóra cenere, non da accumulare, da disperdere ai quattro venti come una semenza superflua.

Ve lo dico, fanti leggeri. Non vi fu mai popolo ingombro quanto il nostro, sino a oggi; ma non ve n'è oggi uno più sciolto. Alfine la nostra speditezza balza di là dagli impedimenti secolari. Non abbiamo più storia. Vogliamo ricominciarla da oggi con la nostra sola passione. Nessuna esperienza ci servirà, fuorché la nostra angoscia. Il gioco estremo è fra noi e il destino, fra noi e la vita futura.

In questa nostra vera lotta nessuno veramente ci aiuta. Come abbiamo arrestato il nemico sul Piave noi soli, così noi soli daremo a noi la nostra vittoria. Sappiamo quale, noi soli.

E, come nessuno ci aiuta, nessuno ci comprende. Aggiungeremo orgoglio a orgoglio. Salutiamo l'accorrere degli Alleati, celebriamo la loro celerità fraterna, deriviamo dalla mistione dei sangui i più alti presagi. Ma sanno essi di noi poco più che non sapessero di quell'altra Italia i baroni di Carlo d'Angiò e gli arcieri inghilesi al soldo di Giovanni Acuto. Fiutano il vento ceruleo che soffia dagli Euganei o quello più verde che spira dagli orti della Marca Gioiosa, come si beve il profumo profondo della seduttrice. Combatteranno essi pel

corpo dell' Italia bella, ammirabilmente. Noi combatteremo per l'anima, soli.

Italiani, se la bellezza sarà sacrificata, sarà anche vendicata. Il pregio del sacrificio è sempre in misura della forza che l'uomo ne riceve. Ogni nostra antica città è un capolavoro dello spirito. Se la diamo alla distruzione, le pietre si fendono ma lo spirito vige e domanda e comanda una nuova forma al nostro fervore.

La necessità non può essere abolita. La fornace non può essere spenta: arde, rugge, consuma. Che c'è da gettare alla grande fiamma? Getteremo tutto, se è necessario: anche le tavole più sacre.

Il nemico ci stimava un popolo di custodi vacillanti. Credeva che, sotto

la minaccia, gli avremmo sùbito offerto nel vassoio d'argento le chiavi d'ogni porta supplicando chini: "Passate, o invincibili; ma deh, non fate male ai dentelli dell'architrave!„

Ebbene, oggi, per noi, v'è più valore ideale in un elmetto di ferro liscio che nel morione cesellato da Benvenuto, in due braccia di panno bigio che nel piviale di Enea Silvio, in una mitragliatrice precisa che nella colubrina di Alfonso d'Este lavorata come un pomo di daga.

A compiere l'opera che oggi il destino ci commette è necessario un potere più alto di quello che si palesa nelle mura degli Scrovegni e nel gesto del Colleoni.

Un compagno marino, all'agguato col suo sommergibile in una darsena di Romagna, mi manda

a dire che l'olio di Pirano non nutre più la lampada votiva sopra la tomba ravennate di Dante cavaliere della cavallata di Campaldino. L'ampolla è vuota e la lampada è spenta.

Che importa, se là e da per tutto arda l'unanimità della nostra fede, e se il nostro olio insonne serva a ungere le nostre macchine guerriere?

Un più imperioso amore ci libera da tutto quello che abbiamo amato. E neppure il ferventissimo in mezzo a voi sa dove la nostra virtù di sacrifizio sia per giungere.

Lo spirito di vita è con noi, la forza lirica dell'entusiasmo, per cui anche le arche sepolcrali scoppiano come le vecchie botti alla veemenza del vino nuovo.

Non con l'avversario è la vita. Esanimi, come i cadaveri che colmano le fenditure dei nostri monti, sono i suoi battaglioni in marcia, che falceremo.

Se a lui questa guerra bifronte mostra soltanto la sua faccia bestiale, a noi scopre il suo volto divino. È oggi più divino che ieri. Lo rispecchiano i vostri occhi d'impavida luce.

Un popolo giovane scelse per parola d'ordine, nella sua più bella battaglia, il nome virgineo della gioventù " Ebe „ quando la guerra era una invenzione energica che imprimeva al movimento delle forze il numero vittorioso del coro e della danza.

Voi che non potete più ascoltare la melodia delle vostre vene, qui dove

il tuono è incessante, voi siete quel numero: siete il levame della volontà creatrice.

E per voi oggi nel solco della nostra più bella battaglia è risorto l'alloro.

IL VINCITORE
NON PUÒ VINCERE.
IL PERDITORE
NON PUÒ PERDERE.

L'ALTA ricompensa, che Sua Maestà il Re d'Inghilterra ha voluto concedere a un soldato volenteroso della Buona Causa, per grazia della sorte io la ricevo oggi dalla mano della Signoria Vostra in un campo italiano, sotto il cielo italiano vendicato ogni giorno dall'ala britannica, mentre non è ancor placato nel mio spirito il vento della corsa vittoriosa condotta nel mare dei nostri antichi voti e della nostra nuova libertà.

Così mi sembra d'esser oggi meno immeritevole di questo segno, tra combattenti che in cielo e in terra portano l'istinto profondo del marinaio isolano. Dovunque sventoli la vostra bandiera, sempre ella serba dentro le sue pieghe il soffio dei Sette Mari. Sempre, anche le vostre ali lo sentono in vigore e in vastità.

Fratelli tra fratelli, su questo campo già da voi fatto glorioso, respirate oggi con noi il soffio dell'Adriatico nostro dove sbocca il Piave testimone delle vostre vittorie azzurre. Lungamente noi abbiamo combattuto per liberarlo. Per liberarlo, voi oggi combattete con noi nella riscossa. Sotto questa croce di guerra, batte il cuore fedele che nella notte del Quarnaro ha riconfermato in faccia al nemico la volontà della Patria.

La volontà di vincere, la fedeltà al patto severo, la certezza religiosa nel compimento della legge.

Il vostro poeta giovenile, quegli che fu arso nel rogo degli aromi, a piè dell'Apennino, al cospetto del Tirreno di Ulisse e dei Mille, il poeta del *Prometeo liberato,* il cuor dei cuori, per noi canta: "I pensieri sono

insorti, e le loro potenze non s'addormiranno più. La Verità, levata in trono con la Gioia, regnerà sul suo impero perduto. Vittoria, vittoria! *Victory, Victory to the prostrate nations!* „

Ecco che le ceneri di quel rogo, costrutto di selva italica, ridiventano feconde come il polline di primavera.

La nostra quarta primavera d'armi sarà sommersa da un'alluvione di sangue. Non importa. La vostra certezza non vacilla, la nostra certezza non balena. Una legge tragica e mistica domina la lotta mortale.

Il nemico grida che da per tutto egli vince; e non ha la capacità di vincere. Grida che noi perdiamo da per tutto; e noi non possiamo perdere. *Il vincitore non può vincere;*

il perditore non può perdere. Ecco una fatalità meravigliosa, che sovrasta al numero, alle baionette, alle batterie, alle macchinazioni, alle corruzioni.

La causa per cui il nemico si spossa è un lordo peso morto che lo schiaccerà. Tutti i nostri errori e tutti i nostri dissensi non hanno compromesso, non possono compromettere la nostra causa viva: la più bella che sia mai stata proposta all'uomo per combattere. Essa trionferà e sarà coronata.

" Miei fratelli, noi siamo liberi! *My brethren, we are free!* „ canterà allora novamente, dal suo rogo di resina riacceso sul nostro lido, quel vostro poeta che fu ebro d'Italia.

Il gran popolo inglese, radicato nella sua perseveranza, è oggi il più

sicuro mallevadore del patto che ci serra.

Soldato tra soldati, io ricevo questo segno d'onore come il comando di perseverare sino al più duro sacrifizio e di là dalla bella morte.

L'OMBRA DELLE ALI E L'OMBRA DELLA CROCE.

La parola potente dell'uomo di volontà e di fervore, che oggi restaura le sorti dell'ala italiana e le governa, sembra avere oggi ampliato e armato il nostro cielo. La glorificazione dell'eroico stormo è nel grido stesso di questa domenica trionfale, nel clamore che solleva le palme agitate e gli spiriti ardenti. Osanna negli altissimi! *Hosanna in excelsis.*

È questo un giorno di fede consacrato da un grido di gloria. Oggi la fede è vita e la fede è gloria. A tutte le nazioni combattenti per la Buona Causa, alla nostra più che a tutte, a noi uomini italiani più che a tutti gli altri uomini, oggi la fede è vita e la fede è gloria.

Credere è necessario. È a noi una necessità essenziale come il respiro, come il polso.

Credere oggi significa vivere e vincere.

Credere significa perdurare e trionfare.

Mentre Francia e Inghilterra sul medesimo suolo risanguinano senza misura nell'urto disperato, mentre su i nostri monti s'accumula la nuova minaccia, noi ci confermiamo in una volontà che io dico essere una volontà solare.

Noi non possiamo perdere per quella ragione divina per cui il sole non si può spegnere.

Non possiamo, perché non dobbiamo.

La luce non può essere distrutta nel mondo. Così non può essere abolita la causa dell'uomo libero, non può la fronte della dignità umana essere abbassata per secoli nella rossa lordura ove impazza la bestia furibonda.

Ecco che la guerra trapassa d'elemento in elemento, dalla terra e dall'acqua si scaglia nell'aria. La vittoria vola come nel mito, ma non con due ali: con mille e mille e mille ali.

Patria, la tua Vittoria che non falla
getta i due vanni che le diede Roma.
Irta è d'ali. Più ali ha nella spalla
che leonessa crini nella chioma.

È un'imagine lirica ed è una potenza pratica.

Ma oggi, perché la volontà di tutto il popolo esalti l'Italia al dominio del cielo, è necessario un atto di fede publica.

Il popolo di Napoli percossa ne dà l'esempio. I fuorusciti adriatici ne danno l'esempio. A occidente, a oriente, è la stessa fiamma, è il medesimo appello.

Napoli, in un sol giorno, con umili offerte, ha donato tre velivoli di battaglia alla nazione. I fuorusciti della costa orientale ne offrono uno a una squadriglia marina, nel nome di Nazario Sauro. Credo che avrò io l'onore di riceverlo. Giuro, coi miei compagni, che lo condurrò là dove si va per non ritornare.

Può taluno opporre: “ Mentre i costruttori preparano ali in così gran numero, che vale un dono tanto lieve? „

Non è un dono lieve; è un pegno di fede. La più umile offerta è un atto di fede nell'arme che sola può vincere la guerra. La Lega aerea domandi questo pegno a tutti gli Italiani: una moneta di bronzo ma data con una mano generosa come se si stendesse sopra il fuoco per testimoniare o sopra la croce per giurare.

Questi eroi lo sanno. Lo sanno i vivi, lo sanno i morti. L'ombra della macchina alata è simile all'ombra del legno di sacrifizio e di salvazione.

Quando, in un giorno omai lontanissimo, in un giorno di quell'altra guerra, sul campo di Gonàrs squallido come un calvario spianato, scorsi l'apparecchio ricondotto da Oreste Salomone con la soma funerea, tutto asperso di sangue, la similitudine mi apparve. Le sue doppie ali traverse, fra la prua e i timoni, formavano la croce cruenta.

V'è un canto dei morti, v'è un canto degli immortali, che la confessa.

“ Monte Grappa, tu sei la mia patria „ comincia il lamento dei fanciulli schiavi e torturati. E sembra ne tremi di continuo l'aria che respiriamo, l'aria che con lo strazio ci discende nel cuore.

" O ala d'Italia, tu sei la mia fede „ confessano quelli dei nostri che furono lacerati, che furono schiacciati, che furono bruciati, che furono un solo olocausto in terra, novamente rapiti in cielo dallo spirito del fuoco.

Se tutti, cittadini e combattenti, operai e soldati, produttori e ordinatori, poveri e ricchi, ripetiamo il grido aereo, questo d'oggi, in questa Milano ammirabile che agita le palme verso gli eroi, sarà stato il più virtuoso rito della Patria nuova.

PASQUA
DI PROMISSIONE.

COMPAGNI, per questa rossa Pasqua di promissione ci ha crociati con la croce bianca, ci ha segnati col segno in cui si vince e in cui si muore, il Duca magnanimo che nella prima guerra carsica fu nominato Oriente: *Oriens nomen eius.* E il nome di luce non cessa di fare a noi la luce. E per tutti i cuori fedeli della Terza Armata il mattino pasquale del Carso illumina questo piano veneto e lo trasfigura. E, se i nostri piedi calcano il suolo erboso, il nostro spirito erra in un campo di pietre.

Io dico che anche oggi noi celebriamo una Pasqua carsica. Dico che, per tutti noi combattenti che varcammo e rivarcammo il Vallone del sangue, è questa ancóra una Pasqua carsica.

Non sembra che il vento ci porti

un rombo di bronzo dalle doline e dalle foibe come da bocche di campane riverse? Il Sabato santo ha sciolto le campane di fuoco nel deserto di sete, nella landa di siccità, nella solitudine senz'acqua. Ascoltiamo la voce che rammemora e richiama, che rimprovera e promette.

Laggiù il sangue ribolle e risplende nel calice dell' aria. Trabocca dalla tazza senz'orlo. Si versa dalla coppa senza labbro.

Una parola ripete, come nel Cenacolo chiuso: " Questo è il mio sangue. Bevetene tutti. „

Ripete ancóra, ed esclama: " Bevetene tutti. „

Per la terza volta ripete, e grida: " Bevetene tutti. „

È il sangue che colorò l'Isonzo fino alla Sdobba.

È il sangue del San Michele dai quattro gioghi.

È il sangue di San Martino.

È il sangue di Monfalcone.

È il sangue di Vermegliano.

È il sangue di Rubbia.

È il sangue di Boscomalo.

È il sangue di Doberdò.

È il sangue di Merna.

È il sangue del Debeli.

È il sangue del Pecinka.

È il sangue del Veliki.

È il sangue del Faiti.

È il sangue di tutti i calvarii roventi, di tutte le valli inferne.

È il sangue di tutte le nostre vittorie sitibonde.

È il sangue che rifecondò il solco di Trieste abbandonato, la via sterile.

È il sangue che fu lavato nelle fonti del Timavo fiume lustrale.

Soldati, bevetene tutti. Che i vostri cuori se ne riempiano. Che i vostri petti si allarghino per contenerlo. Non vi soffocherà ma vi fortificherà sopra la morte.

La Patria grida a ognuno nel mattino, come il Dio degli Eserciti gridava nel crepuscolo: "Prendi dalla mia mano questo calice colmo del vino del mio furore.„

Ripete, e comanda a ognuno: "Prendi questo calice.„

Vi impartisce un sacramento che tutti vi fa partecipi della divinità sua e della passione sua, della sua umanità misera e della sua speranza immortale.

Per tanto segno conviene a lei la parola del Santo: "Se bene ella sia infinitamente sapiente, non sa fare di più; se bene ella sia infinitamente potente, non può fare di più; se bene ella sia infinitamente munificente, non può dare di più.„

E la supplicazione antica è per noi rinnovata. “ O terra, terra! Non ricoprire questo sangue e non ispegnere questo clamore. „

Perché vediamo oggi il volto della Patria somigliante al volto del Figliuol d’uomo?

Il Figliuolo di Dio vivo è trasfuso in tutte le patrie che patiscono e lottano pel riscatto del mondo.

La nostra ha avuto la sua notte di Gethsemani, la sua angoscia mortale, il suo sudore di sangue, il bacio dell’infamia, la lividura della vergogna.

“ O notte vergognosa, che nessuno ti conti tra i giorni dell’anno mio! „ È l’implorazione del suo dolore.

L’oscuro aveva detto: “ Che mi darete voi ed io ve lo darò nelle mani?„

Oggi ella può dire: “ Voi siete nettati, *ma non tutti.* „

Anche può dire: “ Vegliate in armi e sentite il mio sguardo sopra di voi, se non volete soccombere alla tentazione che vi attende. „

Su tutti i suoi crocifissi senza sepolcro ella non ha tempo di piangere, e piangere non deve.

Era una dolce terra la Galilea; si vestiva di fiori a primavera. E la nostra è anche più dolce, e più nobile, e più fatale, e si veste di fiori anche più belli. Ma si moriva e si muore per una bellezza e per una grandezza senza confini.

Quelli che sono morti, hanno dato la loro vita come prezzo del mondo.

Quelli che soffrono e travagliano,

dànno la loro pena come prezzo del mondo.

Quelli che patiranno combatteranno e morranno, patiranno combatteranno e morranno per il prezzo del mondo.

Non celebriamo la Resurrezione. Siamo ancóra nell'acredine della lotta e del tormento. Dovremmo perire per risorgere; e non vogliamo perire. Abbiamo la croce con noi, pesante; ma la porteremo sino alla vetta. Se siamo caduti, ci siamo rialzati. Se cadremo, ci rialzeremo. Tante volte cadremo e tante ci rialzeremo, infaticabilmente.

Il nostro Cristo è oggi quello che abbiamo visto sotto il fuoco, nel crocicchio, perdere i due piedi come un fante colpito da una grossa scheggia. È tuttavia inchiodato al legno per la mano sinistra; ma trabocca innanzi,

contro l'avversario, con la fronte trafitta di spine protesa all'urto, e con protesa la mano destra tuttora irta del chiodo come d'un'arme disperata.

Del suo lenzuolo e delle sue bende hanno fatto vincoli per legare le mani e i piedi forati delle nazioni, corde per strangolarle.

Hanno bruciato le nostre chiese, hanno rubato le nostre campane, maculato le nostre ostie, contaminato le nostre reliquie, lordato le nostre case, scoperchiato le nostre tombe, sterilito i nostri solchi, disperso le nostre semenze, corrotto le nostre fonti, percosso i nostri vecchi e i nostri fanciulli, fatto onta alle nostre donne, tratto in schiavitù i nostri più giovani fratelli.

Colui che pianse presso la fossa di Lazaro, Colui che pianse sopra la in-

fedeltà di Gerusalemme, Colui che pianse nell'Orto degli Ulivi, Colui non può più piangere.

Non piange; combatte. Patisce e combatte con noi, con le nazioni indivisibili, con un popolo unico e libero consumato dalla guerra ma inesausto.

È col martirio contro il misfatto, è col sacrifizio contro il mercato.

Non ha più la spugna intrisa nella posca per refrigerio alla sua bocca umana e divina; ma soltanto il vento selvaggio del combattimento medica le sue piaghe.

Ecco che il cielo il mare e la terra sono pieni di presagi.

Lottiamo a corpo a corpo col Tempo, fino a che il Tempo non sia nostro.

Non ci sopraffanno gli eventi. Sono come le uose allacciate e dislacciate

ai nostri piedi che vogliono giungere.

Una cosa vale, una cosa è certa: la luce s'è partita per sempre dalle facce delle orde e s'accresce ogni giorno sopra le fronti delle legioni.

Alte le fronti, compagni!

Le campane di fuoco suonano in tutto il cielo della Promissione: una a martello sul San Michele, una a martello sul Faiti; una a stormo sul Pasubio, una a stormo sul Grappa.

Così ciascuno di noi oggi fa sua la parola vittoriosa del martire. “ Per me questo è un convito che affretto. Non v'è affamato, non v'è assetato che brami di saziarsi e di bevere come io desidero di patire e di combattere. „

ALLE RECLUTE DEL 1900.

STORMI del quarto maggio, la vostra canzone di partenza non era una azione di grazie?

Vi fu chi, appena allontanato dagli occhi della madre, s'inginocchiò nel mezzo della sua via per baciare la polvere. Vi fu chi, più lieve, gettando il libro comentato del *Filottete* o dell'*Aiace*, nell'atrio della scuola danzò a suo modo la danza di Sofocle. Rioni sestieri contrade risonarono di voci folli come a vespro il delirio delle rondini che credono di ritessere il cielo impoverito sopra i tetti degli ospiti penosi.

Ritessevate la speranza della città. Allargavate il verde della bandiera nell'aria dubbia, nel crepuscolo infido, sopra quelli che sono stanchi, sopra quelli che sono irrequieti, sopra quelli che vogliono ben cenare, sopra quelli

che vogliono dormir la satolla, sopra quelli che sono malati di paura, sopra quelli che sono servi nati, sopra quelli che sono sazii di arricchirsi, sopra quelli che sono ancóra da vendere, sopra quelli che smaniano di patteggiare l'Italia dalla soglia della bottega socchiusa, sopra quelli che invocano al suo petto esausto il ginocchio di piombo, alla sua nuca smunta il tallone ferrato, per accelerare il sollievo dei loro piccoli incomodi.

Lode a Dio e lode all'uomo! Abbiamo potuto udire il grido della gratitudine eroica, il più bello fra tutti i gridi della terra.

Il grido della riconoscenza, prima del sacrifizio pieno, prima dell'immolazione intera, ha un suono così puro che va diritto al cuore dell'Eterno. O fanciulli, e abbiamo per voi riavuto

nel nostro cuore il segno dell'Italia eterna. Ringraziamo il Dio della salute, l'autore della salute novella. Ringraziatelo. Lodate il Dio della riscossa. Cantate un canto al Signore delle vendette. Vi fu fatto un dono più che divino.

Veramente voi siete gli avventurati sopra tutti gli altri. Siete i fortunatissimi. Siete gli eletti e i prediletti. Anche sopra i vostri fratelli maggiori d'un anno avete il più felice dei privilegi. Se vi può essere una perfezione del destino, a voi è data, in voi è manifesta. Tra tutte le creature della guerra siete le più invidiabili. V'invidiano i vivi e v'invidiano i morti. Goffredo Mameli è disperato di non poter con voi rimorire. Ricantategli il suo inno perché, essendo in voi, egli sogni d'essere con voi.

Come non è vero che la morte sia eguale per tutti, così non è vero che la nascita sia per tutti eguale.

Ringraziate la vostra stella. Non nasceste all'alba d'un giorno o d'un anno; nasceste all'alba d'un secolo, e del massimo tra i secoli grandi. Anche i secoli, come i mattini, hanno la loro diana e il loro brivido. Il canto della vostra culla fu il carme secolare, che non udiste, che non udimmo. O forse non si potette udire se non la prima strofe, e il metro si ruppe sotto il peso immane del vaticinio.

V'è una simiglianza discorde tra l'antico destino di un acerrimo combattente, anch'egli giovinetto, e il vostro novissimo. Scolari di umanità, forse ve ne ricordate.

M'imagino che anche la vita vostra, nell'ora della nascita, sia stata legata

al tizzo ardente nel vostro focolare; e che la madre di ognuno abbia tolto quel tizzo e l'abbia riposto nel suo più profondo amore e timore.

Non, come l'antica, l'ha oggi rimesso con ira nel focolare a espiazione d'una colpa cieca; ma l'ha gettato con un meraviglioso spasimo nel più grande incendio che abbia mai fatto rapina di spiriti.

A voi è dato divampare incolpevoli dove il fuoco più divampa; è dato consumarvi nella sublimità di un furore in cui gli uomini trasumanano e s'immortalano. Ciascuno di voi è per essere un olocausto nell'olocausto del mondo.

Avevate potuto sognar questo, sopra le ginocchia materne? I più beati impallidiscono dinanzi a tanta beatitudine. Beatissimi dovrà chiamarvi il poeta avvenire.

Ho detto divampare; ed è la parola subitanea della vostra azione abbagliante. Balzate d'un tratto alla sommità della fiamma furibonda. Trapassate sùbito nella zona che è di là dal limite umano.

Chiamati a vivere, con il sogno ancóra appreso alla carne precoce, entrate in una vita che rinnova trasmuta moltiplica esalta in ciascuno dei suoi attimi tutte le forze e le forme che fecero il passato dell'uomo, suscita quelle che violentemente scórtano la storia e violentemente avvicinano il futuro all'uomo, cosicché per respirarla l'anima stessa deve rompere e trascendere i suoi confini più distanti.

Chiamati a combattere, armati non della spada paladina ma del fucile di tutti, entrate in una battaglia dove il più umile fante si solleva alla statura

dell'evento, e l'evento è il più alto e il più vasto che abbia mai ondeggiato sopra la strage.

Chiamati a morire, mentre nessuno di voi può credere alla morte, entrate leggermente in una immortalità che è vera come la terra sotto il vostro piede, come l'aria nella vostra bocca, come la luce tra le vostre ciglia, non ombra lunga della vita ma irradiazione infinita della vita, non iscrizione incisa nella tavola immobile ma spirito operante nel tempo senza freno.

Che son mai i canti di Tirteo? gli epigrammi di Simonide? “ Qui fu la battaglia tra la Persia e la terra di Pelope... „ Gettate i libri degli antichi esempi. Lasciate il leone silenzioso di Leonida nella sua gola di monti. Lasciate tutti i leoni nel deserto. Gli uomini d'oggi hanno inventato un co-

raggio ignoto a Sparta e a Roma, ai leoni e alle aquile. Abbiamo veduto che il coraggio umano, come ogni altra cosa umana oggi, non ha misura. Ogni giorno sembra che il sommo dell'eroismo sia toccato; e, il giorno dopo, v'è un eroe sconosciuto che lo sormonta. Non vi sconfidate di superarlo.

La battaglia di Francia supera mille e mille volte la gloria delle Termopile. La chiave della patria è fitta in ogni cuore che resiste. Se si combatte all'ombra, il cielo è oscurato da ben altro che dalle frecce pennute dei Persi. Si mastica il tossico, si beve la fiamma, si lacrima il sangue nero. Al fante mascherato di Piccardia sarebbe un luogo di tregua la più truce delle bolge dantesche. Un difensore nasce da ogni zolla? Non vi sono più zolle. Non vi sono se non crateri divoranti. Il

difensore rinasce dalla sua anima, e la sua anima è il suo miracolo.

Ma pensate che vi può essere una battaglia anche più bella: la battaglia d'Italia!

Voi la combatterete. Ringraziate il Dio della riscossa. Voi andate verso quella sovrana battaglia, cantando.

Eravate ieri fanciulli. La madre vi ravviava i capelli, accendeva la lampada dei vostri studii, rimboccava il lenzuolo dei vostri riposi. Vi ha chiamati la voce a cui non si può disubbidire; e vi siete levati, e a un tratto avete sentito nella gola un altro respiro: il respiro dell'altezza. Dove eravate assunti? Ora comprendete, meglio che leggendo le favole, che cosa sia trasfigurazione e che cosa sia rapi-

mento. È questa l'ora di comprendere; perché questa, se mai ve ne fu altra, è l'ora dello spirito.

Eravate ieri fanciulli; e ci apparite oggi così grandi! Un momento dimentichiamo i vostri fratelli maggiori, i confitti nella trincea, i veterani storiati di cicatrici, per non guardare se non voi sopraggiunti, salvatori imberbi. Grandeggiate nella nostra speranza, voi che l'avete ritessuta. Signoreggiate il nostro orizzonte, voi che l'avete riaperto.

Un creatore titanico, quello dalla fronte quadrata incisa di sette linee diritte, il più triste della nostra razza - uno che vide svergognata la sua città, la libertà spenta nel vomito della crapula, l'Italia data per secoli alla voglia dei padroni - mi aiuta a figurare la vostra grandezza.

In quella volta che è il firmamento

del destino ordinato, dove egli trattò il mistero come la tempesta tratta l'amaro oceano, per una ispirazione apollinea della speranza ingrandì le imagini della gioventù eroica.

I giovani sono su i loro plinti come su troni momentanei, nell'atto di partirsi per il combattimento lontano, per la conquista distante. Dominano la colpa, la vergogna, la sventura, la paura, la morte. Dominano i profeti e dominano le sibille; perché non sono i proferitori della Parola ma i facitori della Parola, non annunziano l'avvenire ma lo foggiano, non minacciano il male ma l'affrontano. Negli sfondi le creature si agitano, si drizzano, si abbattono, patiscono, periscono. I vergini eroi non guardano se non il segno, intenti nel provare l'armatura delle loro ossa alla dismisura del contenuto im-

peto. Prima che il gallo canti, sono per balzare in piedi gridando: “Credo.„

Così oggi noi vi vediamo alzati di là dalla colpa, dalla vergogna, dalla sventura, dalla paura, dalla morte. Le nostre strade possono essere piene di fango e d'ombra. Voi camminate su gli argini, radiosi, ariosi, compiuti in tutta la persona, interi alla nostra vista. Siete a noi come il fregio vivente del tempio d'anima. Il fango non vi giunge, l'ombra non vi tocca. Siete gli illesi e gli immuni.

Le avete vedute piangere le donne del vostro sangue e dei vostri affetti? Ho udito le madri di Mantova predicare l'odio contro il nemico perpetuo, santificare l'odio pertinace e indefesso, col pugno alto, col viso duro. Avete

udito le vostre singhiozzare nell'abbraccio, balbettare nel commiato?

Dietro le vostre c'erano quelle in gramaglia, quelle dagli occhi inariditi, quelle che andarono dalla Sicilia nel Veneto, dalla Puglia in Lombardia, con un solo pezzo di pane avvolto in un fazzoletto, viaggiando giorni e giorni al modo del bestiame, per giungere a veder morire nella fede il figliuolo sorridente. Dietro le vostre c'erano le sorelle a lutto, le fidanzate a lutto, le vedove e gli orfani: una grande compagnia nera, una milizia di dolore, lì ferma, con lo sguardo fisso.

Conoscete ora i silenzii che comandano più dei gridi?

E dietro tutto quel nero c'erano gli invalidi, c'erano i mutilati, c'erano i monchi, gli stroppii, i rattratti, i torsi rimasti su gli inguini in luogo di cal-

cagna, i visi rabberciati con le ricuciture e con gli innesti, i santi mostri che stentano mezzi automi e mezzi uomini, i nati dalla matrice rifatti dall'arte meccanica, tutti quei corpi umani che pota la guerra, e la potatura atroce li accresce di magnanimità come rinvigorisce gli alberi. C'erano i martiri sopravvissuti, i confessori stracciati e smembrati ma con la testimonianza ancor viva in bocca, per la cui gloria solamente si sentenzia: “ Questo è quel potar che disse Cristo, che ogni palmite, che facesse frutto in lui, Iddio lo poterebbe perché facesse più frutto. „ C'erano gli orbi, c'erano i ciechi, quelli che accettarono il buio per preservare la luce del mondo, quelli che non possono più scrutare la verità nei volti ma giudicano l'animo dal suono del passo. C'era la siepe risecata, la selva

rimondata, lungo la quale fremerà la vittoria inchinandosi quando la ricondurrete in patria a capo dei vostri battaglioni color di terra.

Se siete belli, avete raumiliata la vostra bellezza? Se siete forti, avete ristretta la vostra forza al cuore?

Ma essi vi veggono, ma essi vi sentono come i rami nuovi rimessi su i loro fusti tagliati, come i rimessiticci del loro vigore, come i virgulti scoppiati dai loro tronchi pregni di sole; poiché per essi fu detto che il taglio crudo giova " a intromettere il sole ",, e per ciò vi fanno essi così splendenti.

E dietro di loro sono i morti.

C'è tuttora in quella fòiba del Carso, di là dal Vallone del sangue, laggiù, verso Nova Villa, quello scheletro

scoperto dalla frana, lavato dalla bufera, rimasto in piedi contro il terriccio rosso, con i buchi del teschio rivolti contro il nemico? C'è tutt'ora, là, presso l'Osservatorio delle Bombarde, a ponente del Veliki, in quello scheggione d'inferno, quel braccio levato fuori dei sassi, col pugno chiuso, tutto un seccume tenace di cartilagini, di tendini e di ossi, rivolto contro il nemico?

Le piogge di ieri, le chiare piogge italiane d'aprile, hanno portato via la terra dai nostri cimiteri in pendio? I morti appariscono? Mostrano i piedi solitarii senza carne? Avevamo tolto le loro scarpe chiodate per marciare più avanti, di là dai carnai e dalle sepolture, più avanti, più avanti. Le avevo mentovate in un canto votivo, quando erano raccolte sopra gli altari

della chiesa scoperchiata di Doberdò piena di feriti nella paglia.

Che importa? L'ossame è ossame. I nostri morti vivono e comandano. Sono tutti in piedi, anch'essi. Oggi è il loro calendimaggio. Battaglioni novizii, questo calendimaggio è la festa dei morti che vivono e comandano.

Non guardate se non a loro. Non guardate più alle vostre donne, né alle donne annerate, né agli orfani, né agli invalidi. Non guardate se non a loro, com'essi a voi guardano. Con nessun'altra vita può più potentemente comunicare la vostra vita.

Ho nella memoria una comunione simile a questa. Avevamo traslatato un eroe nella terra santa di Aquileia, nella fossa dei nostri morti primi, dei nostri martiri primi. Il cimitero era calcato e pieno di fanti in armi. I tu-

muli di zolle interrompevano le file. E v'erano i giovinetti dell'ultimo bando, i vostri fratelli maggiori d'un anno, quelli del Novantanove, coi visi imberbi al sole, coi piedi fra tomba e tomba. Era di giugno, era il giorno di San Leone. Una voce parlava a fianco dell'arca. E, come la parola s'alzava, si chinavano i visi sotto il peso del rattenuto pianto. E allora si vedeva la baionetta rilucente sormontare l'elmetto grigio, a imagine d'una fiamma candidissima eretta, a guisa d'un affi ato fuoco bianco. Era la Pentecoste dei morti, era l'ardore dei morti che mitriava il sacrificio della purità.

I vostri piedi non sostano oggi fra tomba e tomba; camminano, si affrettano per la via diritta. Ma la fiamma di sotterra è irta sul vostro capo, come

in quella visione. E quest'anno la Pentecoste ardente precede di cinque giorni il terzo anniversario. Cinque giorni e una vigilia.

Ed ecco la preghiera della vostra vigilia, iniziati alla vittoria prossima e alla vittoria lontana. È la preghiera di tutti gli uomini liberi.

“ O morti che siete in terra come in cielo,
sieno santificati i vostri nomi,
avvenga il regno del vosiro spirito,
sia fatta in terra la vostra volontà

Date il pane cotidiano alla nostra fede.

Tenete acceso in noi l'odio santo, come noi non rinnegheremo mai il vostro amore.

Allontanate da noi ogni tentazione infame,
liberateci da ogni dubbio vile.
E, se è necessario,
combatteremo non fino all' ultima goccia del nostro sangue
ma con voi fino all'ultimo granello della nostra cenere.
Se è necessario,
combatteremo fino a che l' Iddio giusto
non venga a giudicare i vivi e i morti.
Così sia. ,,

LA CORONA
DEL FANTE.

FANTI della Brigata Toscana, miei compagni del Settantasettesimo Reggimento, compagni miei del Secondo Battaglione, eccomi davanti a voi umile e altero, col cuore che mi trema e con la fronte che mi s'alza. Se mai mi furono attribuiti lauri da arbitri vani in una vita che m'è trascorsa perfino dalla memoria, tutti io li getto per questa dura corona carsica, per questo pezzo di metallo raccolto ancor caldo di là dalla morte e donatomi oggi, dopo tanto destino, sotto lo sguardo di una grande Ombra fraterna che ha voluto esser presente a questo rito di fraternità guerriera con l'ansia di ricombattere.

Ma non può esser mio questo giorno, compagni. Questo non è se non il giorno votivo del nostro martire d'Aquileia, non è se non il giorno sacro

all'eroe del Timavo. Consideriamolo come il suo anniversario anticipato dall'imminenza della battaglia. Mancano sedici giorni: il tempo di celebrarlo con un fatto eroico, quale egli attende dai suoi Lupi del Veliki, del Faiti e di San Giovanni.

Se oggi siamo a giuramento, voglia la sorte che il 28 di questo maggio noi siamo in combattimento, e che a vespero di quel medesimo giorno egli sia con noi risuscitato e beato nella vittoria.

Era la feria d'Ognissanti. Se ne ricordano i superstiti? se ne rammentano i veterani? Una battaglia d'oro, in una luce d'Oriente. Lo sappiamo, lo sentiamo; lo abbiamo sentito più d'una volta, quella volta più d'ogni

altra volta: ci sono giorni d'azione in cui il sole non è annunziato dall'alba ma dalla gloria che prende il viso dell'alba. Allora, pei prodi, tutto diviene veloce miracolo.

Era il dì d'Ognissanti. Certo, tutti i Santi della Patria avevano gettato le loro aureole in quel punto dell'aria dove i soldati balzavano all'assalto. Non s'era mai veduto tanto rilucere gli uomini, tanto le cose rilucere. Il sole s'avanzava come una trasfigurazione. Ecco che la dolina melmosa era una coppa tagliata nel cristallo di monte. Ecco che la bocca della caverna sucida raggiava come se contenesse il presepe adorabile. Le bisacce del Poverello di Cristo non dovevano splendere più dello zaino di tela nella schiena dei fanti. Le croci d'abete splendevano, le barelle splendevano. E i

dischi della conquista splendevano come ostensorii. E più di tutto splendeva il sangue. Chi di voi si ricorda di quel ferito che aveva una mano interamente rossa, sfavillante come l'estremità di un tizzo agitato contro il nemico? La vedo ancóra, e ancóra mi abbaglia. Il coraggio è lo splendore mistico delle vene mortali. V'appariva e vi spariva un anello d'oro, una " fede ". Ecco un segno perpetuo pei vostri assalti.

Era Ognissanti. Il cielo s'era avvicinato alla terra nemica, senza timore. Come già sul Golgota, il silenzio del cielo discendeva su quello sfondo di calvarii fragorosi dove dei boschi non restava se non qualche troncone di croce senza braccia. Le granate talvòlta avevano un suono chiaro di grandi cimbali percossi. Pareva che anche gli scoppii si dorassero. Erano

talvolta come potenti battute di timpano nell'oro. L'assalto aveva l'inizio delle danze vertiginose nei paesi di sogno. Gli assalitori cantavano. Riodo i dieci colpi di gong, l'uno dopo l'altro, martellati dal Centocinque austriaco; e il grido, e il canto.

Veliki: una battaglia d'oro, la più bionda battaglia del nostro Oriente!

Veliki: una vittoria che ha la voce d'una musa del piè leggiero!

I fanti mordevano l'azzurro. La luce moltiplicava d'attimo in attimo l'impeto. L'impeto era un'ascensione celeste. La forza rimbalzava dalla morte. La morte era trascinata in su, dall'ardore e dal clamore, come una popolana che sia presa dal contagio d'un tumulto e canti anch'essa a squarciagola la canzone furibonda. Non erano un ingombro ma una spinta i caduti.

I feriti divenivano gli alfieri dell'insegna vermiglia. La vetta non era se non un sentimento sublime nel petto di chi la voleva raggiungere. Non c'era nulla fuorché macigni, scheggiame, tronchi tritati, spine di ferro, schianti, fumo, cadaveri. Ma c'era la luce italiana, c'era il meriggio d'Italia.

Fu intorno a quest'ora. Bastarono cinquanta minuti di ebrezza. A mezzogiorno il Veliki era nostro. I prigionieri stupefatti balbettavano: "Com'è possibile?"

Fu come l'ala che non lascia impronte.
Il primo grido avea già preso il monte.

Si rinnovava il portento del Sabotino. Come nell'espugnazione fulminea di quella montagna tetra che pareva con le sue radici inferne disseccare l'Isonzo, i vostri dischi bianchi, i segnali della conquista, non erano più

se non foglie perse nella rapina d'un torrente ritroso. Come la gran lena della nostra vittoria superò la groppa feroce precipitandosi giù per i rovesci a San Valentino, a San Mauro, a Salcano, e la lasciò esanime; così abbandonò essa dietro di sé il Veliki ignudo e deserto per correre più oltre.

Di là dall'altura tutta scoppiante di crateri subitanei, nella dolina che poi fu nominata dalla mia bandiera, dentro la caverna buia e piena di rombo, si tenne consiglio. Non era se non una sosta impaziente.

Rimane qui con me un solo testimone di quell'ora profonda: il nostro Generale, il gloriosissimo ferito del Sabotino, tranquillo maestro d'ogni ardire, che per grazia della sorte ritrova la sua Brigata e riprende in mano la vostra antica e nova fortezza.

Eravamo nella caverna; ma la volontà di tutti soffiava verso verso l'altra cima, batteva già il Faiti come un vento implacabile. Eravamo accosciati sul sasso di quella cripta selvaggia, tenendo la bandiera spiegata su le nostre ginocchia come se fossimo per ricucire gli orli col filo intriso nel sangue del cuore devoto. Un solo mozzicone di candela ardeva a terra; e si consumava rapidamente come l'ultimo cero sul triangolo di ferro che sta nell'ufficio delle Tenebre. Si consumava per affrettare la deliberazione tremenda, per sollecitare il sacrificio divino. Vacillava; e là non v'era animo che vacillasse. Tremolava; e non v'era là nervo che tremolasse. Ma coi guizzi e con le ombre serviva a rendere più crudo, fra mento e fronte, l'intaglio del proposito in quei volti ossuti,

Quando si spense, ciascuno ebbe la sua luce in sé. Tutti balzammo in piedi, primo Giovanni Randaccio. Nessuno lasciò il lembo della bandiera. Com'egli s'incamminò primo verso l'uscita, trasse ciascuno pel lembo che ciascuno teneva stretto nel pugno. Che mai nella vita può valere quel brivido di compagni giurati? E, se in quel punto io fossi stato colpito, non sarei morto nella più pura grazia?

La granata non mi colpì; mi coperse di schegge. Potei scrollarmi e seguitare illeso pel mio cammino. Allora Giovanni Randaccio disse a uno de' suoi fanti: "Leva la coronatura a quel bossolo. Ne faremo una corona per il nostro compagno. „

Il fante si pose al lavoro. Con la punta della baionetta cercava di stac-

care il rame dall'acciaio, lavorando attento e leggero.

" Perché ci metti tanto? „ gli chiese il capitano. " Hai paura di guastare la corona? „

" No „ rispose il fante. " La corona sarà sempre bella. Ho paura di guastare la punta della baionetta che mi deve servire fra poco. „

Maschia risposta d'un espugnatore del Faiti. Di quella baionetta, che staccò il rame dall'acciaio, fu irto l'estremo saliente del nostro sforzo orientale tra Castagnevizza e il Vippacco. Era una baionetta del Secondo Battaglione.

Questo racconta Giovanni Randaccio in una delle tre brevi prose scritte di suo pugno nel rovescio della carta ch'egli aveva seco sul terreno della battaglia. L'ho ereditata; e m'è titolo di nobiltà.

La sua gentilezza, ch'era larga come la sua prodezza, consigliò ai suoi soldati d'inserire nel cerchio di rame due fronde di lauro, una d'argento e una d'oro. “ Quella d'argento per il poeta e quella d'oro per il combattente; perché oggi, in Italia, la fronda d'oro è serbata soltanto ai combattenti. „

Egli voleva offrirmi con la sua mano amica il dono dei suoi soldati. Ma né a lui né a me né a voi l'urto delle sorti concesse mai un intervallo di agio. Il giorno della radunata era differito senza termine, di fortuna in fortuna. Ci ritrovammo su la via di Trieste, in una sera della terza primavera. Egli pareva più grande: aveva la statura della sua speranza. Il Timavo latino fu il suo fiume letale. Allora mi parve che anche la corona si fosse profondata nel gorgo notturno.

Voi la custodivate. Ma sembra che egli medesimo oggi la riporti. Non è mia, se bene io da voi la riceva. È vostra. È la corona del fante, è la corona di tutti i fanti. Ciascuno di voi abbia oggi la sua fronda d'oro.

Chi dei veterani ha nella memoria l'ordine del giorno dato dal Comandante il 3 novembre 1916?

Incomincia: " Ufficiali, graduati e soldati del Secondo Battaglione, siete tutti eroi. „

È l'ordine del giorno rivolto non soltanto ai suoi Lupi ma a tutti i fanti degni di questo nome che è oggi sopra tutti un nome chiaro, un nome che risona nel miglior bronzo della fama, un nome da lodare, da celebrare in perpetuo.

Giovanni Randaccio era il fante esemplare. Non poteva essere se non fante. Pareva stampato fante dalla nascita. Era un figlio della terra, una creatura della zolla e del sasso, della mota e della polvere. Per amore dell'ardimento, per smania del nuovo, aveva tentato di prendere le ali, di alzarsi a volo, di combattere nell'aria, Quando l'incontrai la prima volta, aveva ancóra l'insegna dell'aviatore sul braccio; e pareva si rammaricasse di non essere nell'azzurro, se da un camminamento ingombro gli avveniva di volgere gli occhi al palpito d'una macchina alata. Ma non era così. Nel cielo avrebbe perduta la sua forza vera, avrebbe smarrita la sua vera potenza. Egli era nato fante. Anche in sella stava come un fante. La forma del cavallo non s'accordava con la sua

struttura. Montava a cavallo per stare più alto, quando arringava i soldati. L'arcione era la sua ringhiera. Poi discendeva, e per combattere s'affidava ai suoi garretti.

Era l'esempio d'ogni improba virtù. Era l'uomo compiuto della guerra nuova: l'audacia riscolpita secondo il modello della pazienza. Era il vero operaio della vittoria. Insomma, era il fante.

Era come voi, come quelli che hanno combattuto con lui, come quelli che combattono senza di lui, come quelli che combatteranno rammentandosi di lui e come quelli che combatteranno senza rammentarsene.

Quando io gli dicevo una parola di lode sommessa, egli mi rispondeva, con quel sùbito pallore trasparente ch'era in lui il segno dell'emozione

profonda, mi rispondeva netto: “Tutti i miei soldati mi valgono.„ E mostrava le trincee spaventose cementate dal coraggio fisso.

Per umiltà verso i mille e mille eroi ignorati, un giorno volle togliersi i segni azzurri dal petto; e io l'imitai. Ci parve di essere più vicini al Dio taciturno che vi guarda tutti, che vi segna tutti, che vi premia tutti.

Chi può più parlare a voi dell'eroismo antico, o fanti? Potete strappare dalla storia le pagine dei noti esempi e mettervele per fodera dei piedi dentro le scarpe fracide fornite dal frodatore.

Quell'eroismo era un baleno, era una folgore, era una illuminazione repentina, un momento sovrumano. Aveva il suo motto breve, il suo gesto rapido. Sorgeva nell'aria, alla vista

di tutti, come una statua istantanea, come un gruppo improvviso, come una fusione gloriosa che la gloria fermava e freddava per sempre.

Il vostro è come le vostre ossa, è dentro di voi come il vostro scheletro; è l'armatura interna, è sempre là; regge la vostra carne misera e la tiene esposta di continuo alla distruzione più orrenda. La vostra vita è come il drappo della bandiera e il vostro coraggio è come l'asta. Ci sono bandiere infisse che il vento lacera e rapisce. L'asta rimane. Il vostro corpo stramazza e il vostro coraggio resta in piedi. Si deve pur dire che non si dissolve, e che aggiusta la mira del fucile caduto di mano. Tutti i fanti sanno che non v'è fucile più giusto del fucile d'un morto. Chi l'ha raccolto e ha tirato con quello, non

ha mai fallito il colpo. Non è vero forse?

" Siete tutti eroi „ vi gridava Giovanni Randaccio dopo quei tre giorni di delirio carsico tra Ognissanti e San Carlo. Era l'assalto ebro; e pareva che tutto fosse dimenticato. Ma eravate eroi prima di balzare, prima di inerpicarvi, prima di correre.

Eroi; e pure non sembravate neppure uomini ma cose, ma povere cose come le pietre tritate, come i sacchi sventrati, come gli elmetti sformati, come le scatole vuote, come le bottiglie rotte, là, immobili, nella trincea, nella dolina, nella foìba, rattratti, col dosso dalla parte del tiro nemico, con le scarpe nel pantano, con la belletta color di dissenteria fino a mezza gamba, là, inchiodati, nei mulinelli della morte avvampante, nel fragore che sembra

eguale ed è una minaccia dalle lingue diverse a cui non si può rispondere se non "eccomi, eccomi, eccomi.„

C'è nell'antico sacrificio chi tende la gola al coltello senza chiudere gli occhi. Il coltello indugia. L'attimo sembra anche agli astanti un'eternità d'intollerabile pena. Una voce di testimone grida: "Taglia! „ Quando il boia fallisce il colpo e deve iterarlo, l'indignazione urla dalle viscere della folla. L'immobilità nell'attesa della morte è sempre parsa la prova del dominio di sé più ardua: l'attesa di attimi. Ma la vostra attesa è di giorni, di settimane, di mesi, di anni; e non sotto il ferro freddo, ma sotto la ferocia di un flagello non mai imaginato neppure da quel maschio della nostra razza infoscato dalla fuliggine dell'Inferno, neppure da quel castiga-

tore che tuffò gli avversarii nella pece, li confisse col capo in giù, li cosse con le falde di fuoco, li lordò con la pioggia fetida, li lacerò con le zanne delle cagne.

Si dice che c'è una vita e si dice che c'è una morte. Si vive nella vita e nella morte si muore. Sembra vero. Ma per il fante c'è qualche cosa che non è la vita e qualche cosa che non è la morte; c'è un elemento nuovo, una specie di limite sospeso, una specie d'orlo misterioso e irrespirabile, dove egli pur respira e spesso ride e spesso canta, e non perisce; perché io dico che quell'elemento è l'infima immortalità dell'uomo.

Carne da macello? La loro, quella delle mandre che al Monte Melino vi chiamarono Lupi. E non m'importa di essere ingiusto. Guardo voi, conosco

voi. Ora voi, chi vi solleva fuori della trincea? chi vi drizza, chi vi scaglia fuori della difesa? Vi ho veduti. Chi dà quel grand'urto al vostro impaccio fangoso e vi fa pronti d'un tratto, come quando per chiudere l'otturatore del fucile imbrattato voi battete la leva con un gran colpo di pietra o di paletta? Bene vi ho veduti. Dico che non eravate carne. Io stesso, nel guardarvi, ero distrutto dalla passione, ero un soffio. M'apparivate una forma del volere sovrumano, un impeto senza peso, una offerta saliente come un pugno d'incenso gettato nella bragia. Voi, gente dei campi, gente dei mestieri, gente d'officina e d'officio, villani, operai, borghesi d'ogni parte e d'ogni arte, inselvatichiti come appostatori da spelonche, voi che addentate la pagnotta e tracannate il fiasco, voi che

vi accovacciate nella tana sudicia che sa di fogna e di sepolcro, voi che non potete lavarvi il muso se non col vostro sudore o nel rigagnolo, voi gente lorda e greve di sotterra, voi in quel punto non eravate se non fiamma celere, non eravate se non anima splendida, come in un Resurressi.

O bella fanteria d'Italia, fiore sommo e intero della nostra razza discorde, che con tre anni di martirio hai testimoniato la fede all'Italia eterna, quali palme ti offriremo, di quale fronda potremo incoronarti? Il metallo non vale. L'oro è oggi battuto in troppi falsi conii. Ripenso alle mille e mille aureole di sole raggiate sul vostro Veliki nella vittoria d'Ognissanti. I diarii dei tuoi due reggimenti, Brigata

Toscana, come i diarii di cento altri reggimenti, che sono se non Atti di Martiri?

La parola vera è quella di quel Capo che a Oslavia, guardando le compagnie sanguinare imperterrite di girone in girone - mentre dalla ruota vertiginosa dell'ardire svolavano le mantelline grigie e gli stracci di carne rossa, vestimenti superflui per tali assalitori - gridò, tra rugghio e singulto, col cuore in gola: "Bisognerebbe baciare dove puntano il piede, quei fanti!„

Quei fanti che stampavano la creta fulva di Oslavia, e quelli che pestarono la poltiglia grumosa del Podgora, e quelli che si invescarono nel mastice rossastro del Carso, tutti - dal San Michele al Monte Nero, dal Vodice all'Ermada, da Tolmino al Pecinka, da Sagrado a Plezzo, da Plava a Do-

berdò, e i nomi vittoriosi soverchiano la misura del clipeo di Brescia - tutti, dai ghiacciai del Cevedale alle fonti del Timavo, dai primi che cincischiarono i reticolati con le pinze e con le forbici sino agli ultimi che straboccarono pei varchi aperti dalle bombarde schiaccianti, tutti sono gli eroi della più travagliosa battaglia che su la " fronte unica „ si sia combattuta per la causa dell'uomo libero.

È la battaglia di novecento giorni. Sta dietro di noi, arde dietro di noi, accende di sé l'orizzonte dell'anima. L'ombra del fallo espiato non può contro il suo splendore. I nostri morti occupano per noi ogni palmo della conquista. Su le cime che espugnammo, i nostri morti tengono accesi i fuochi di ricordanza, con le loro ossa che non si consumano.

"Miei Lupi„, vi grida Giovanni Randaccio che vive "c'è anche un fuoco sul Faiti e c'è anche un fuoco in San Giovanni. Ma ci sono altri fuochi da accendere. Ho la fiamma nel pugno. „

Sì, l'arca di Aquileia s'è scoperchiata. Il magnanimo è venuto per marciare davanti a voi, portando attraverso il gran petto la bandiera avvolta, quella che ammantò il suo feretro. È la sua tracolla del Veliki. Ve ne ricordate?

Tra le Giudicarie e le lagune del Piave sta per riaccendersi una battaglia che non avrà più se non un solo nome: la battaglia d'Italia, la vostra prova suprema, o fanti, o fabbri del nostro destino, operai della vittoria.

Io vi giuro che per ogni tratto man-

tenuto, per ogni pollice ripreso, per ogni linea spinta più innanzi, là dove avrete puntato il piede, la patria bacerà l'impronta.

Novembre 1917 - Maggio 1918.

INDICE